IL REGNO

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
172°-19 — VIA DEI GINORI — 172°-19
FIRENZE

ESCE OGNI SETTIMANA

Per la pubblicità rivolgersi all' Amministrazione

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO

	ITALIA E COLONIE	ESTERO
Annuo	L. 10	15
Semestrale	» 5	8
Trimestrale	» 3	4

Ogni numero Cent. 20

Conto corrente con la posta

Anno I - N. 5 — 27 Dicembre 1903

SOMMARIO

Azione pratica e azione teorica.

Gabriele d'Annunzio, *Enrico Corradini.*

I fatti del mondo: Principio del rifiuto — Bassi fondi — Il paese dei processi — Pace in tempo di guerra — La vendita del Palazzo Farnese.

Le Joe, *Pier Ludovico Occhini.*

Amicizie passeggere, *Giuseppe Prezzolini.*

I discorsi degli altri: Nord e Sud — Benefici della barbarie — Le parole del Conte di Torino — La voce del Papa.

Il dovere nazionale degli scrittori italiani, *Romeo A. Gallenga.*

Ancora sull' espansionismo, *Lettera di A. Chiappelli.*

Note di marina: Prove di corrazze — Storia di un aborto.

Nota economica: Il professionismo sociale.

Nota d'arte: E. Cecconi.

Nota drammatica: Alcune recite di E. Duse.

Corrispondenza milanese, *p. p.*

Notizie.

Bibliografie: G. De Lorenzo.

Tutti coloro che avranno ritenuto il presente numero ed i precedenti, saranno considerati come abbonati e se entro il 31 Dicembre non avieranno l'importo dell'abbonamento, riceveranno una tratta a mezzo del locale ufficio di posta.

Si rivolge cortese invito ai signori abbonati che ancora non hanno inviato l'importo dell'abbonamento a spedirlo entro il 31 Dicembre corrente.

L'AMMINISTRAZIONE

AZIONE TEORICA E PRATICA

Un egregio nostro amico ha avuto la cortesia di parlar bene di noi e della nostra rivista in un periodico piemontese. Ma l'egregio amico ha creduto di dovere aggiungere che la nostra azione sarebbe rimasta sempre puramente astratta. Per ora non avrebbe carattere pratico.

Noi ringraziamo l'amico dei complimenti. L'avremmo ringraziato privatamente, e basta, se ai complimenti non avesse fatto seguire il suo apprezzamento, cortese del resto, sull'indole della nostra impresa.

A vero dire l' aggiunta ci avrebbe alquanto mortificati, se non ce la fossimo spiegata come un piccolo portato di un'opinione generale, in fatto di vita e di iniziative politiche.

Appunto perchè si riconnette con una opinione generale, con quel complesso di opinioni, di sentimenti e di tendenze che formano e informano la coscienza pubblica che a mano a mano, secondo che i fatti ce ne porgono l'occasione, andiamo esaminando in queste colonne, noi ne parliamo qui.

È verissimo: ad una iniziativa come la nostra la gente si crederà sempre in diritto e in obbligo di negare qualunque efficacia pratica.

Noi, almeno per ora, facciamo qui una semplice discussione d' idee; tentiamo un'analisi, libera e ardita quanto si vuole, ma puramente concettuale, delle condizioni morali in cui si trova la borghesia italiana. E facciamo della polemica contro il socialismo, ma una polemica di argomentazioni, e tutt'al più d'ironia e d'irrisione.

Ora, e all'analisi e alla polemica si nega qualunque virtù di praticità, semplicemente perchè si è assuefatti a non riconoscere ormai più alcuna virtù alle idee e alla loro predicazione.

La politica è per così dire la sola attività del popolo italiano oltre quella dei traffici piccoli o grandi. E la politica si concepisce soltanto a base di partiti, di procacciar di partiti, o di leghe, di comizi, di camere di lavoro e via discorrendo. Il materialismo pubblico porta soltanto a occuparsi e preoccuparsi di ciò che si vede e si tocca con mano, di ciò che fa strepito, di ciò che è rigiro e raggiro, nel Parlamento, sulla piazza, in seno alle associazioni. Le idee politiche non contano più. Pare che i principii si debbano ormai chiamar così per la scherzevole analogia de' contrarii, perchè sono le ultime cose a cui si pensa, o meglio a cui non si pensa più, le ultime cose che contano, o meglio che non contano più. Si disse della filosofia che andava povera e nuda, ma si potrebbe anche ripetere di qualunque idea in genere. L'intelligenza pubblica non pensa più, agisce. È superfluo aggiungere che per questo soltanto agisce male. Noi abbiamo degli splendidi campioni di uomini politici, e dei più attivi ed efficaci, dei quali si potrebbe giurare che non pensano più, non hanno più formulato un' idea da anni immemorabili. Questi, secondo l'opinione pubblica, sono gli uomini pratici ideali. Ognuno comprende quanta povertà riveli questo fatto nella pubblica coscienza.

Ed è per questo soltanto che anche gli amici corrono il rischio di mortificarci, pur quando vogliono farci de' complimenti.

A male agguagliare, di una iniziativa, di una azione politica si giudica come di una commedia. È inconcusso nella mente di tutti i nostri comici e di tutti i nostri autori e critici drammatici che qualunque commedia, per essere applaudita e aver diritto a vivere, debba avere quell' inestimabile pregio che si chiama la teatralità. È giustissimo. Ma se voi dimandate che cosa si deve intendere per teatralità, non vi si risponderà affatto che questa è il contrasto delle passioni, la veemenza de' caratteri, ciò che propriamente forma, o dovrebbe formare, la condizione di essere e la sostanza dell'opera d'arte scenica, cioè la sua vitalità interiore sentimentale e ideale. Nient' affatto; vi si risponderà in modo che voi per teatralità dovrete intendere il giuoco e il giochetto degli effetti scenici esteriori, le complicazioni accidentali di combinazioni fortuite, anche qui il giro, il rigiro e il raggiro di c oserelle e di fatterelli che si esplicano tra la bocca d'opera e il fondo, tra una quinta e un' altra, una lettera, per esempio, che si porta, si perde, si ritrova e compromette. Questa è la teatralità. Le idee hanno esulato anche dal palcoscenico.

Serva il paragone per la politica. La pratica sarebbe per questa la sua teatralità. E una teatralità piccola e meschina.

Infatti la maggiore politica italiana è quella che si fa nei corridoi di Montecitorio e nelle combinazioni per formare i ministeri, oppure nelle camere di lavoro e nei comizi.

Per questo confessiamo volentieri che non abbiamo nessuna efficacia pratica. Non recitiamo con buoni effetti in nessun piccolo o grande teatro della penisola.

Eppure tiriamo avanti contro il piccolo materialismo pubblico, sicuri che anche le idee si procacciano lentamente il loro quarto d'ora di pratica sodisfazione.

Gabriele d'Annunzio

Magna virûm.

Non parlo del secondo volume delle *Laudi* che non conosco ancora. Parlo dell'uomo.

Su qualcuna delle sue opere ho espresso altre volte il mio giudizio con piena libertà. Da principio mi venne fatto d' imitarlo e me ne dispiacque. Ora son contento di celebrarlo nel mio stile.

Gabriele d'Annunzio è un argomento obbligatorio per questa rivista che vorrebbe esser dedicata alla gloria delle forze vive e attive della patria. Troppo spesso la realtà della vita che abbiamo intorno, ci costringe a porre l'ironia e la satira in luogo della glorificazione. Perciò non bisogna lasciarci sfuggire le rare occasioni contrarie.

Questa rivista è agli inizi della sua esistenza. Gabriele d'Annunzio pubblica ora il secondo volume della sua opera poetica più importante. È un augurio per noi mettere agli inizi della nostra impresa questo discorso intorno a un uomo che diremmo toccare ora i fastigi della sua forza vittoriosa, se non sapessimo per prova che egli è capace d' incitare sempre il suo avvenire finchè non superi il suo passato.

Gabriele d'Annunzio ha saputo offendere tutto e tutti; i conservatori con un passaggio, i cattolici con una strofa, i socialisti con una frase. Ha saputo offendere tutte le opinioni e le morali pubbliche, i pregiudizi e i giudizi; ma singolare virtù sua e sua fortuna, egli fra tutti gli artisti italiani è senza paragone il meno solitario. Noi conosciamo la forza che si nutre di se medesima nella solitudine; ma quella del d'Annunzio è la sola forza eroica italiana veramente vittoriosa in mezzo agli uomini, ai pensieri, ai propositi meschini, solitaria sì nel suo intento e nel suo canto, ma vastamente popolare col suo fascino.

Noi astraendo da tutti i concetti letterarii e politici, soltanto di questa forza operosa e vittoriosa per se stessa intendiamo parlare, quale si manifesta nell' impeto indefesso della sua volontà e nella regale ricchezza della sua opera.

Da anni l'Italia è meravigliata ed esprime la sua meraviglia perchè Gabriele d'Annunzio produce molto. Ma in verità questo sarebbe scarso merito. Il suo valore consiste nel produrre grande.

Egli esercita fra noi la missione più alta del poeta che è di esaltare e di glorificare e di aggiungere bellezza. Sappiamo che altre missioni ha la poesia, d' inclinare gli spiriti verso le cose miti e buone, verso le umiltà e verso i dolori; ma la massima è quella che il D'Annunzio, e prima di lui il Carducci, e prima di loro pochi altri, trassero dagli istinti originali delle stirpi, della nostra e delle stirpi consanguinee, la missione dell' inno e della laude, dell'epopea e del poema.

Il poeta è per natura sua un laudatore sopra la realtà. Gabriele d'Annunzio abita su una collina di Firenze. Non vi è altura, non vi è aspetto naturale, non vi è variazione di stagione, non vi è opra degli uomini che coltivano i campi, non vi è lineamento della città sottoposta, a cui egli non abbia mandato dall'alto la sua lode che ricorda quella di un altro poeta amante e creatore di bellezza; la lode che riveste di bellezza le cose, che spira in esse l'anima della bellezza. Egli ha posto intorno a sè i segni della vita estetica.

E tutte le città italiane hanno avuto la sua lode e il suo canto da Roma imperiale che risorge al suo terzo destino all' imperiale Ravenna vivente nel silenzio della sua morte. Di tutte ha espresso in un verso o in un sonetto, in una strofa o in una canzone l'anima intima, immortale, chiusa e spirante tra le linee de' monumenti che stanno in piedi, e delle ruine che cadono, nel giro delle vie popolate o deserte, negli spazi delle piazze ricche di traffici o di memorie antiche e di statue. Il poeta passa toccando perchè scaturisca la bellezza, ed esaltando, celebrando, magnificando, creando la vita estetica che è trasfigurazione di quella reale. E così passa Gabriele d'Annunzio.

E tutti i fatti della nostra vita nazionale che ne eran degni, hanno avuto la sua lode e il suo canto. E tutti gli eroi che son morti, da Garibaldi a Giuseppe Verdi. Ed anche i pochi che ora vivono e operano degnamente con lo spirito della grande vita e della grande poesia, dal maestro che ora riposa e tace sopra il suo monumento bronzeo, a quegli che ancora sale e canta per l'erta opposta, invitato dal fratello che tutto glorifica, verso la cima.

Tutto ha glorificato e glorifica Gabriele d'Annunzio, le virtù, i fatti, gli uomini, le cose naturali della nostra terra. Sopra la sua bocca sonante e forte ritornano dopo due millenni i versi del poeta latino:

> Salve, magna parens frugum saturnia tellus,
> Magna virûm.

E perciò più che come un uomo noi dobbiamo celebrarlo come una forza della stirpe, una forza che nasce dalle origini e tocca a Virgilio cantore dell' impero italico e romano, tocca a Dante restauratore, colla fanta-

sia e nella poesia, di quell' impero, ai grandi papi cattolicamente romani che temprarono la corona imperiale di Carlo Magno, a Napoleone che quell' impero risognò e ricompose per un attimo sulle rive della Senna, al Carducci che sulle rive del Clitunno ricercò le vestigia della ostinata lotta italica contro il primo avversario del sorgente impero romano. In tempi umili e di decadenza Gabriele d'Annunzio, solo, rappresenta le energie iniziali della patria e della stirpe nostra, quali furono prima che operassero i fatti della storia; le rappresenta nella sua arte signora delle tre forme più possenti e magnifiche, l' inno, l'epopea e la tragedia. E perciò da esso possiamo trarre i migliori auspici per l'avvenire.

La gente si meraviglia perchè produce molto, ma bisogna meravigliarci perchè produce grande e perchè abbraccia i tempi.

Il d'Annunzio, come vero poeta della stirpe e delle stirpi consanguinee, ha il sentimento storico e archeologico in atto di vita e di bellezza. Quando comparve il primo volume delle sue *Laudi*, fra tutti coloro i quali misurano la vita universale de' popoli dall'esigua vibrazione che corre dal loro talloncello alla loro cuticagna, fu un clamore perchè il poeta aveva risvegliato i miti, i riti, le figure eroiche, le immagini di bellezza della antica Grecia. Tutto è morto per coloro che vivono della loro sola giornata di tempo e del solo loro atomo di materia. Al contrario quel canto ellenico di Gabriele d'Annunzio fu un atto di vita, della vita della stirpe universale nel tempo.

E noi vedemmo con gioia la nave che portava il poeta e gli altri Ulissidi sciogliere la vela in un' alba ventosa d'estate dalla riva d'Apulia, in cospetto di una colonna romana ancora eretta, segno della forza, verso l'Ellade, terra della bellezza, cioè della forza in piena armonia. Nelle acque di Leucade vedemmo con gioia sopra la sua nera nave l'eroe Laerziade di Dante che non risponde al saluto ed alla invocazione e segue il suo cammino. E passare Itaca la Petrosa, Same, Zacinto, e l'approdo alla pampinea Patre, e il pellegrinaggio attraverso l'Elide fino a Olimpia, al tempio di Zeus Cronide, nella sacra valle che a un tratto si riempie del fragore de' carri e dell'accorrere, da tutte le vie dell'Ellade, del fior della stirpe quadruplice, concorde e discorde, della gioventù ionia, dorica, eolia ed achea, delle metropoli e delle colonie, delle isole e delle penisole lontane, della gioventù presa dall' amore dell' ulivo selvaggio. E passare sui carri Temistocle, alunno del gran Laerziade e Pericle, artefice della saggezza, e Alcibiade, snello pantere versicolare, e mille vittorie frementi nel cielo con ali d'aquila, e apparire da ultimo, solo nella moltitudine, il monarca degli inni, Pindaro, e versare sul fragore de' giochi, delle gare e de' combattimenti il flutto del canto epinicio. Così gli antichi eroi furono risvegliati perchè tornassero a vivere con noi nella pienezza de' tempi. Gli antichi eroi furono risvegliati e i miti aumentati. Nel grembo della madre di Atreo fu chiusa un'altra volta la terribile bellezza che pesa sul mondo col suo carico carnale di lussurie e di delitti. La poesia risvegliò ciò che dormiva, scoprì l' indistruttibile e l' incorruttibile presente nel passato, riconobbe la continuità della vita nella successione dei tempi. Nella preghiera antica furono celebrati i commerci, la fame dell'oro e dell'impero, le macchine, le navi, il treno, il telegrafo, il telefono, i viaggi, le esplorazioni, gli istrumenti musicali, i teatri degli uomini moderni. La vita moderna titanicamente operosa fremè così nella sacra valle dei giuochi antichi. Tutto questo vedemmo con gioia come un atto della stirpe e delle stirpi consanguinee risvegliate dalla voce del poeta in cospetto delle presenti generazioni.

Ma per sentire questa gioia bisogna poter salire sulla stessa nave dell' Ulisside e imboccare in compagnia di lui il golfo Corinzio con la vela tutta spiegata e l' anima tutta aperta, e ammirare la bellezza della vela come quelli che navigarono la prima volta, e sentire la propria anima come se fosse un caro dono ora ora ricevuto da Dio. Bisogna andare per il lago delle visioni con la virtù di vedere sull' elmo lucente di quell'oplite, in quell' attimo della battaglia maratonia, quel guizzo di sole; e di afferrare attraverso un frammento di strofa, o di architrave tutta la musica che circolò nell'ordine intatto del poema o del tempio; e con la virtù di riconoscere le corrispondenze che esisterono tra gli ordini delle armonie distrutte e i lineamenti dei golfi e dei monti su cui corrono gli occhi, mentre va la nave portata dal vento e condotta dall' amore della vita bella ed eterna. E bisogna che l' anima veda l' alito del mattino irretire con un' ambage di rosei veli i promontorii affrontati come molossi sul punto di azzuffarsi senza ringhiare, perchè l' antico e il momento che fugge si confondano in atto di bellezza e di vita eterna. E bisogna finalmente che tutto viva in atto di verità. Mentre va la nave per il lago delle rivelazioni, gli eroi stanno a riva levati sulle ginocchia; come alberi che si raddrizzano quando il vento è passato, le colonne sono rialzate dalla giacitura millenaria; i templi sono ricostrutti; i miti, verità eterne foggiate col furore degli elementi e dei cuori primordiali, stanno sui vertici, soffusi di giovinezza, come stanno i promontorii e i monti velati di rosei veli mattutini; e dagli eroi, dai miti, dalle figure della forza e della bellezza sono annunziate le leggi con le quali è necessario vivere. Bisogna interpretarle e aumentarle. Quest'opera fu compiuta dal nostro poeta, e parve cosa morta. Pochi ne goderono come di un atto di vita, di verità e di bellezza della stirpe sempre presente nell' universalità de' tempi.

Certo per compiere tali opere è necessario essere come l'albero con le radici nel proprio terreno; aver l' anima con tutti i suoi istinti freschi, intatti, indomati e indomabili nella sostanza originale della propria gente.

E questo è il carattere precipuo di Gabriele d'Annunzio. Egli è del suo nativo Abruzzo ed è di tutta Italia. Egli celebra e risveglia quanto cade sotto gli occhi del suo corpo, o quelli della sua memoria, di città in citta, di tempo in tempo, di eroe in eroe, perchè appunto gli spiriti del suo essere poetico son come le radici di un albero meraviglioso vastissimamente propagate per tutte le terre abitate dalla nostra gente e da altre che con noi si mescolarono in antico. E per questo è il poeta degli istinti e delle energie eroiche primordiali.

Meravigliosamente Gabriele d'Annunzio in una età di cultura compie un'opera di poesia in cui tutti gli istinti originali sono ardenti e fiammeggianti. Più meravigliosamente, miracolosamente anzi, egli nell' opera sua dà il frutto di questa cultura, senza esprimerne alcuna mollezza, nè alcuna corruzione. Mentre appare a molti, e sotto un certo aspetto è vero, che egli più di ogni altro appartenga alla letteratura, egli meno di ogni altro vi appartiene. Egli è una forza barbarica. Tale fu nell'opera

erotica e lussuriosa della sua giovinezza, tale è in quella eroica, epica e tragica, della sua virilità.

È finalmente questo celebratore delle cento città, degli eroi e delle geste eroiche, questo risvegliatore dei tempi della nostra storia, uno di quegli uomini dalle forze violente dei quali la patria nostra ne ebbe pochi nella letteratura e molti in altre arti e nell' azione del mondo. Paragonabile per lo sforzo e l' impeto della volontà a quegli uomini nati della mistura furibonda del sangue romano e barbarico, che nell' età de'condottieri uscivano dai casolari e gettando la propria anima sulla criniera del proprio cavallo volavano alla conquista d'una città e d'una corona.

Tale è nella nostra letteratura esanime Gabriele d'Annunzio. Una forza della stirpe che passa eroicamente animata ed animando col triplice canto. Molte città e molte corone furono conquistate, e la corsa è sempre vertiginosa. *Magna virûm.*

ENRICO CORRADINI.

HÔTEL BRISTOL - FIRENZE
Comfort moderne - Prix moderés
L. BERTOLINI

I FATTI DEL MONDO

Il principio del rifiuto.

Comincia da varie parti la ribellione ai nostri crescenti emigranti. Negli Stati Uniti, dove la nostra emigrazione ha raggiunto cifre altissime, si cerca in ogni modo di restringerla e di respingerla.

Una delle armi di cui gli americani vogliono servirsi è quella dell' analfabetismo.

I nostri emigranti del Sud contendono alla Turchia il primato dell' ignoranza. Su 100 turchi ce ne sono 54 analfabeti, su 100 italiani del mezzogiorno 48. Seguono i Ruteni, i Portoghesi, Croati, Sloveni, Bulgari, Serbi, finchè ritroviamo gli italiani del Nord con 11 analfabeti su 100. Ora un deputato americano, l'on. Shattuc vuol far trionfare addirittura una legge che impedisca severamente ed efficacemente l' accesso agli analfabeti, e lo stesso presidente Roosevelt ha dichiarato recentemente che è necessario escludere assolutamente gli immigranti *indesiderables* i quali sono, sopratutto, gli italiani. E. Zaniboni propone, nel *Giornale d'Italia*, di far subire agli emigranti una istruzione sommaria durante la traversata e l' istituzione di biblioteche e scuole sui piroscafi. L' idea non è cattiva ma è forse insufficiente. Ma in un modo o in un altro occorrerà rimediare perchè l' emigrazione rappresenta per l' Italia una diminuzione di consumo interno e un aumento di entrate (risparmi inviati alle famiglie, aumento delle esportazioni).

Siccome non abbiamo colonie nostre e siam forzati a mandare il soverchio della nostra popolazione in paesi stranieri ci occorre adattarci e provvedere.

E la nostra emigrazione è minacciata non solo nell'America del Nord ma anche in quella del Sud.

Il Prof. Grossi che ha fatto un viaggio d' ispezione nell'Argentina e nel Brasile ha riportato tristi impressioni da tutti e due i paesi. Una crisi sovrasta questi nostri grandi sbocchi emigratorii, e si capisce quali effetti può avere questa depressione transoceanica sulla nostra economia nazionale.

Bisogna anche là riformare la nostra politica d' emigrazione, dirigerla verso nuove forme e con nuovi fini, a impedire che ci sian tolte anche quelle terre di rifugio ove tanti italiani hanno lavorato e creato.

E speriamo che non si debba giungere al giorno in cui tutti i paesi cercheranno di respingere, di rifiutare tutta la nostra invasione di contadini e di mestieranti. Un rigettito delle nostre colonie sarebbe l' ultima rovina d' Italia. Ora, ch' è forse tempo, bisogna occuparci dei rimedi. E che siano rimedi da uomini, cioè virili e pratici, non da femmine.

I bassi fondi del pubblico italiano.

Non è d'ora che i borghesi si recano a teatro per vedersi presi in burla od a frustate.

Non è soltanto oggi ch' essi vanno a depositare le loro lacrimette dinanzi alle geste sentimentali degli umili, dei poveri, dei rifiuti, dei miserabili che hanno fatto e fanno ciabattar sulle scene tutti i nazionali e stranieri fornitori di drammi socialistoidi.

Ed ora che anche Maxim Gorki, quasi aspirando alla successione letteraria del mistico solitario di Yasnaja Poliana, s' è messo a far del teatro e dopo i *Piccoli borghesi* è sceso alla pietà dei *Bassi Fondi*, l'Italia s' è affrettata a volerlo applaudire, e così i buoni milanesi, sempre primi quando si tratta di novità esotiche e democratiche, hanno potuto applaudire sotto il nome di *Asili notturni* l' ultimo dramma del poeta dei vagabondi.

In esso c' è la glorificazione, o almeno la compassione, per ciò che di più basso, di più sporco, di più vilmente plebeo c' è nella società moderna. Ma la verità, la pietà, l' umanitarismo danno una tinta rosea a tutte codeste brutture. E la borghesia italiana, al teatro Fossati, applaude. Fa della propria satira il suo giuoco. Si diverte per prepararsi meglio alla morte. *Le Mariage de Figaro*, voluto dagli aristocratici, applaudito dai nobili, non ha preceduto che di poco tempo la persecuzione e la soppressione dell' aristocrazia francese.

Il paese dei processi.

La nostra bella Italia non è più il paese degli aranci e la nazione del carnevale; ma il paese dei processi e la nazione degli avvocati. I nostri nomi non passano storpiati nelle bocche degli stranieri per qualche bella battaglia, o per qualche grande opera d'arte; ma se ne vanno raminghi per le colonne gravi dei monumentali diari inglesi e per le leggiere cronache francesi, a parlare dell'Italia come di un paese dove si spende molto in carta bollata e si consuma immensamente in fiato articolato e punteggiato. E non solo c' è la smania del processo, tanto da inventare il delitto dove non c'è prova, e da fantasticare il romanzo dove si trova la vita comune (come nell'affare Rosada e nella leggenda della figlia del Borbone), ma c' è la smania del processo collettivo e il prurito del giustiziere sociale.

C' è Ferri che protesta di non fare personalità e di combattere la marina; ci sono i parenti della signora Modugno, che si preparano, come leggiamo in un giornale illustrato, a riveder le buccie alla spedizione internazionale in China; c' è l'affare Murri, dove un giornale demo-cristiano ha voluto trovare il modo di combattere l'educazioue laica.

Anche in questo la nostra povera Italia, povera d' anime e ricca di scimmiotti, non ha fatto che copiare la Francia.

In quel beato paese delle virtù civiche e del parolaiume democratico, ogni portiere si sente in dovere di salvare le leggi ed ogni droghiere vuole sbraitare per la repubblica in pericolo.

Emilio Zola quando s'accorse di vender meno copie dei suoi romanzi, si mise a fare il pubblico accusatore, e d'allora in poi il facile successo follaiolo ha destato in Italia e fuori cento e cento Voltaire in diciottesimo. Chi sa quanti comuni di campagna e quante cittadine di pianura si son date il lusso di un loro Dreyfus? E chi sa quanti avvocati senza clienti, giornalisti senza lettori, e sociologhi faciloni, si son messi al mestiere di moralizzatore pubblico? O non sarebbe il tempo di far loro il processo come pubblici seccatori e quotidiani eccitatori di processomania?

Pace in tempo di guerra.

Lo czar Niccolò si può ben permettere il lusso di farsi in Europa il propugnatore della pace e il banditore del congresso dell'Aja. Egli si può concedere del sentimento a Pietroburgo perchè accumula dei cannoni e delle navi a Port-Arthur. Mentre egli appare ai buoni pacificisti il profeta del disarmo, i suoi generali e i suoi ammiragli si preparano energicamente alla guerra contro il Giappone. La Russia prosegue, con forza mirabile, la sua opera di espansione, il suo piano di assorbimento dell'Asia. Dopo avere occupata la Manciuria, tende alla Corea e si prepara a difendere l'una e l'altra contro i desideri del Giappone. Mette il conto riportare dalla *Tribuna* alcuni brani che danno il quadro di questa grandiosa opera:

« La Russia, scrive un corrispondente del *Daily Telegraph*, sa cosa vuole e metterà mano all'impresa con splendida rapacità. I russi spendono milioni in opere civili e militari senza contare, conquistando proprietà, edificandone di nuove con magnifica energia. La pubblica opinione non è ancora riuscita in Europa e in America a farsi un'idea del gigantesco carattere di questa impresa, colla quale la Russia deve finire o con l'assorbimento di tutta la Cina, o con un irreparabile e formidabil disastro. Intanto essa lavora febbrilmente e soprattutto in Manciuria si vedono sorgere caserme, quartieri militari fatti di solida pietra come quelli che ci sono nei grandi centri militari europei. A Mukdem e a Porto Arthur si incontrano soldati da per tutto; la maggior parte dei soldati sono bene equipaggiati; solo a Dalny stanno acquartierati sotto le tende. Secondo ciò che ho potuto vedere, credo non vi siano meno di 100,000 uomini al sud di Mukdem; dubito però che essi abbiano provvigioni per più di sei mesi.

« Oltre questi 100.000 uomini i russi hanno assoldato una grande quantità di lavoratori cinesi e manciuriani sui quali hanno cominciato ad applicare i mezzi che essi applicano nelle altre parti dell'impero, e sopratutto lo *knut* adoperato con liberalità dagli ufficiali e soldati sulle spalle dei lavoratori. I due centri di queste operazioni sono Porto Arthur e Dalny dove in questi ultimi giorni si è perfino riprodotta la luce elettrica.

« A Porto Arthur si sono ancorate quattordici navi da guerra senza contare le torpediniere. Il resto della flotta russa consiste specialmente in incrociatori che sono a Vladivostok. Tutte le navi si stanno ora dipingendo in nero che è il colore di guerra, e le torpediniere in grigio. I russi hanno costrutto due dighe a Porto Arthur, una maggiore per il bacino esterno e un'altra armata per il bacino interno. Le autorità militari dichiarano che non si lasceranno attaccare dalla flotta giapponese a Porto Arthur, perchè è nota l'intenzione dei giapponesi, in caso scoppiasse la guerra, di provocare subito una grande battaglia navale. La ragione di ciò sta nel fatto che i russi non posseggono nell'Estremo Oriente tutto il materiale necessario per le riparazioni alle navi, mentre il Giappone ha tutto ciò che vi occorre. È per questo che esso invece di tirare in lungo le cose crede provocare un'azione immediata ».

C'immaginiamo lo scandalo dei pavidi italiani dinanzi a queste notizie. Della partita doppia che giuoca la Russia in faccia al mondo non ci resta che la parte più misera, più verbale, più cartacea: i discorsi di amicizia universale del ministro Tittoni e gli articoli di Teodoro Moneta sulle paci e le guerre di Europa.

Se ci fosse un po' di *Vita Internazionale* di meno e un po' di vita nazionale di più!

La vendita di Palazzo Farnese.

Come i nostri quadri, i nostri affreschi e le nostre statue se ne vanno all'estero, così le nostre ville, le nostre case, i nostri palazzi son venduti agli stranieri.

Gli esportatori di bellezza hanno trovato dinanzi a loro un ostacolo: l'architettura. Come poter trasportare il Palazzo Massimo o la Ca' d'Oro?

Si trovarono due vie d'uscita: le copie ridotte o sciupate dei nostri capolavori architettonici fatte dal principe di Monaco o dai miliardari degli Stati Uniti; e gli acquisti dei nostri palazzi da parte degli stranieri.

Così è accaduto per il grande Palazzo Farnese che l'Italia non ha voluto o saputo comprare e ch'è passato alla Francia. E mentre ci sarebbe bisogno in Roma di un palazzo per l'Università e di un altro per i Lincei, noi ci lasciamo portar via il più grande e più bel palazzo che fosse disponibile nella capitale.

Così col Palazzo di Venezia ch'è dell'Austria, con quello Farnese ch'è della Francia noi facciamo la figura di pitocchi che non abbiano qualche milione per mantenere agli Italiani ciò che gli Italiani hanno fatto.

Vorremmo fare una proposta: perchè non si vende piuttosto Montecitorio, ch'è il più inutile e il più profanato dei palazzi della gran Roma?

RE JOE

I poeti d'oriente parlano spesso nei loro versi di leoni coricati e assopiti sui verdi margini di fontane canore.

È una vaga immagine che noi possiamo evocare a proposito della scuola manchesteriana.

La scuola di Manchester, infatti, assopì anch'essa un leone, il fiero leone britannico: e l'assopì con dolci umanitarie teorie, mediante le quali sperò di far raggiungere all'Inghilterra una posizione invidiabile senza colpo ferire, senza bisogno di armi e di sangue.

Il vecchio leone britannico un tempo feroce, mercè la scuola manchesteriana divenne così mansueto che fu giudicato perfettamente innocuo dalle genti continentali.

Quel gran popolo inglese dedicatosi con tanto ardore a predicare il disarmo, a far la guerra alla guerra; quel gran popolo datosi con tanto entusiasmo a vagheggiare ideali cosmopolitici di fratellanza parve a molti disfatto. E Bismarck diceva: Io non ho più stima dell'Inghilterra. L'Inghilterra ha rinunciato alle isole ioniche. E una potenza che cessa di prendere e comincia a rendere è una potenza finita.

Povero Bismarck se risorgesse dal suo quieto riposo tra le querci annose di Friedrichsruhe! L'errore suo e di molti altri fu semplicemente di credere che il sonno del leone britannico sarebbe durato in eterno. Il dormente si è scosso. Appena ferito è balzato irritato.

E oggi sta il fatto che il popolo umanitario e pacifico, del quale, perchè umanitario e pacifico, si favoleggiava il tramonto, non è riconoscibile e mostra un patriottismo aggressivo. Tanto che adesso noi possiamo asserire che non c'è potenza nel mondo la quale abbia nell'anima così smisurate ambizioni, così gagliarde passioni di conquista e di gloria quanto la grande Inghilterra.

Chamberlain lo prova. Chi è Chamberlain?

Lasciate i caricaturisti assai sciocchi. E lasciate molta gente abbaiare.

Gli uomini, diceva Voltaire, rassomigliano ai cani che abbaiano quando sentono la voce di altri cani in lontananza. Alla voce di un cane l'eco risponde. E rispondono dieci e cento botoli e cento cucciattoli, alcuni perchè pagati a far ciò, altri perchè cortigiani, altri infine per istinto d'imitazione.

Chamberlain è stato ricoperto di fango, ricoperto d'ingiurie. Tutta la folla dei mediocri innumerevoli si è accanita incoscientemente contro di lui. Alcuni l'hanno

accusato di essere un losco affarista, un intrigante volgare, un promotore di guerre per speculare sulle forniture militari. Altri l'hanno accusato di sete di *réclame*, di popolarità e di successo.

E gli uni e gli altri hanno mostrato di non aver compreso quest'uomo, lottatore dagli istinti pugnaci e dalla volontà forte, che, pur non essendo un sentimentale nè un dottrinario, anzi essendo un nemico giurato di tutti i malinconici Amleti dottrinari e sentimentali, porta nell'anima sua disegni vastissimi e fulgidi sogni da poeta maraviglioso.

Chamberlain fece parte del ministero di Gladstone. E i suoi nemici implacabili che tanto l'onorano con le loro calunnie dicono ch'egli si è convertito all'imperialismo per attrarre l'attenzione sopra di sè.

Altra ridicolaggine. Fece parte del ministero di Gladstone e seguì la bandiera di Gladstone fino a che il *great old man* non si ridusse che a ripetere: Irlanda. Ma l'unità, l'estensione e la consolidazione dell'Impero sempre sono state per Chamberlain *una* condizione della prosperità inglese.

Più tardi sono divenute la condizione essenziale, il mezzo per eccellenza, infallibile per conservare e aumentare la ricchezza e il benessere della nazione.

I am a practical man, dice Chamberlain, io sono un uomo pratico.

E certo se l'amore attivo che porta all'imperialismo lo rende *un poeta in azione*, secondo l'espressione di Lamartine, questo suo fervido amore non ha bende su gli occhi, è amor pratico.

L'unità, la consolidazione e l'estensione dell'Impero sono infatti, oltrechè dal sentimento, imposte a Chamberlain dalla ragione. Dirò di più, nell'attuale momento si presentano a lui come una necessità.

Perchè i fatti son questi. Malgrado le vive proteste delle austere vestali sparse un po' in ogni luogo a custodire il sacro fuoco del liberismo, tutte le grandi nazioni hanno innalzato cinte di ferro sui loro confini. Nessuna di esse ha seguito l'Inghilterra nell'adottare il libero scambio contrariamente alle previsioni della scuola manchesteriana.

Gli Stati Uniti, la Germania, la Francia, e tutte le grandi potenze si valgono di tariffe doganali per accrescere le industrie indigene ed escludere le merci straniere.

E i paesi protetti che si credeva dovessero precipitare a rovina han progredito in proporzioni mirabili. Ciò che non può dirsi dell'Inghilterra.

Come si sa, l'esistenza di questa dipende dalla sua capacità manifatturiera e dalla sua produzione, perchè l'Inghilterra non è un paese agricolo ma un paese essenzialmente industriale.

Ora, nel 1872, ai paesi protetti d'Europa e agli Stati Uniti d'America, l'Inghilterra inviò 116 milioni di manufatti. Nel 1882, dieci anni più tardi, 75 milioni. Nel 1902, l'anno scorso, l'esportazione dei suoi manufatti discese a 72 milioni e mezzo. E il resultato finale di queste cifre si è che in 30 anni l'Inghilterra ha diminuito di 42 milioni e mezzo di manufatti nei paesi protetti le sue esportazioni, mentre durante lo stesso trentennio le esportazioni di questi riguardo all'Inghilterra salirono da 63 milioni che erano nel 1872 a 149 milioni nel 1902. Salirono insomma di 86 milioni.

D'altro canto però, se in questo trentennio il commercio inglese con i paesi protetti decadde, sta il fatto che le colonie britanniche aumentarono le esportazioni della madre patria di 40 milioni.

Tantochè il commercio dell'isola con le colonie, che è in movimento progressivo continuo, apparisce nelle condizioni presenti come assolutamente necessario per la prosperità inglese. Così necessario che se anch'esso declinasse o non aumentasse in proporzione delle perdite che l'Inghilterra ha subìte e subisce con i paesi protetti, i mercanti della City precipiterebbero inevitabilmente nelle crisi più disastrose.

E il pericolo esiste. Esiste il pericolo che anche questo commercio declini, a meno che gli inglesi non prendano i provvedimenti opportuni per evitarlo.

L'Australia, il Canadà, il Sud-Africa sono contrade protezioniste. Esse possono aumentare gl'impacci daziari di fronte all'Inghilterra. E ciò è necessario che l'Inghilterra impedisca se, inaridite le fonti della sua prosperità secolare, non vuole che avvenga lo stesso di quelle che le sostituiscono ora.

Ma come? Ed ecco il rimedio suggerito da Chamberlain, il grandioso progetto che Chamberlain disegna, il programma che infiamma questo maschio politico *nazionale* che mira soltanto alla grandezza e agli interessi del suo paese.

All'isterilimento dell'industria britannica il rimedio è uno solo: cementare l'unione tra colonie e metropoli, e, dal momento che nelle colonie soltanto è lecito sperare, accrescere il territorio imperiale, formare un mondo nel mondo, smesso il libero traffico, il liberismo di Cobden, che è il pregiudizio che ha snervato il leone.

Le colonie, in contraccambio di una preferenza accordata ai loro prodotti, stralcieranno ogni intrico dinanzi all'industria britannica.

Un *Imperial Zollverein*, avente per scopo la protezione degli interessi comuni di tutti i produttori britannici, richiamerà il sangue nelle vene dell'Inghilterra.

I prodotti stranieri saranno colpiti da tariffe elevate. I prodotti dei possessi britannici invece circoleranno dall'una all'altra regione senza pagar dazi di sorta, o pagando dazi d'entrata bassissimi.

Il mercato della madre patria sarà riservato ai prodotti agricoli delle colonie; in compenso l'industria della metropoli troverà nell'immenso impero coloniale un magnifico sbocco, protetto dai dazi d'entrata contro i pericolosi rivali.

E le difficoltà saranno vinte. I fabbricanti e i negozianti britannici, difesi contro gli americani e i tedeschi, vedranno ritornare i bei giorni, rifiorire i commerci e le industrie. Le colonie unite alla metropoli dagl'interessi economici formeranno con essa una massa compatta e possente. Come l'unione doganale germanica fu il cemento del *bloc* germanico, l'unione doganale britannica sarà il cemento del *bloc* britannico.

E strette in un fascio le forze, un grande impero bastante a sè stesso sarà costituito. Un grande impero non mai visto dal mondo, la cui superficie coprirà una larga porzione del globo: e le cui produzioni industriali ed agricole saran così varie che quanto vi è di utile e di piacevole all'uomo sarà prodotto entro i suoi illimitati territori.

Tale il programma di Chamberlain. Programma che Chamberlain ha sostenuto e sostiene con grande energia.

E che ha fatto e fa amare dal popolo con la sua

forte eloquenza, eloquenza un po' rude, ma dove è sempre il suo suggello personalissimo, e quel non so che di misterioso e di ardente che gli antichi rendevano mettendo una fiamma in fronte alle belle statue dei loro eroi.

Aumentiamo, consolidiamo e utilizziamo l'Impero, ripete Chamberlain. Ecco il rimedio. L' Impero assicuri nuovi sbocchi alle industrie; si mostri terribile ai nemici e ai rivali. Il cittadino inglese, non attardatosi a cercare il benessere tra gli angusti confini della sua isola, dinanzi al mondo sottomesso ai suoi sforzi, sarà fiero, opulento e felice.

Ora, anche ammesso che questo programma sia un sogno destinato a svanire, è certo ch' esso ha gettato de' germi di straordinarie passioni di dominio e di gloria nell' anima inglese. Lords, dame, ufficiali, borghesi, studenti e plebei sono stati sedotti e infiammati dalla parola di Chamberlain. Nessun uomo, da Cromwell in poi, ha come questo politico creato in Inghilterra uno stato d' animo nuovo.

Egli ha ingigantito il sentimento nazionale britannico. Egli ha destato dal lungo letargo l' antico spirito sassone pieno di voglie ferventi di avventure e d'imprese.

Tutto il popolo dei drammi di Shakespeare, i cavalieri della rosa bianca e della rosa rossa, i bracconieri, i guerrieri, le allegre comari di Windsor, i compagni di Falstaff, tutto quel popolo insomma spensierato e ambizioso, valoroso e vorace, è sorto e si è rianimato alla sua parola.

Ed egli ne ha conquistati i suffragi, ne è divenuto l'*enfant gaté*, il sovrano, il re Joe.

E questo popolo ha preso per motto il suo detto guerresco: noi vogliamo non essere amati, ma temuti dal mondo.

Motto fiero e virile, minaccioso e allarmante, del quale vorremmo che con molte altre cose tenessero conto i nostri avversari, che vanno con molta retorica annunziando alle genti che si approssima il giorno nel quale tutti i popoli vivranno d' accordo, stabilita la pace sopra la terra.

Anche Browning diceva che un giorno il buon Dio avrebbe smesso di creare i giganti, per migliorare tutta la razza insieme.

Quel giorno è da venire. Chamberlain lo prova. I giganti nascono ancora, come nascono i pigmei e come nascono i leoni e gli agnelli.

PIER LUDOVICO OCCHINI.

È aperto un abbonamento straordinario di saggio dal primo numero al 31 Dicembre 1903 per Lire UNA.

Chi invierà l'abbonamento per il 1904 entro il Dicembre 1903 ha diritto anche all'abbonamento di saggio.

Gli abbonamenti esteri costano quindici lire ma chi intende abbonarsi può avere l' abbonamento a sole Lire 10 come per l'interno, se le invia a mezzo del locale Ufficio di Posta servizio associazioni ai giornali.

L'AMMINISTRAZIONE.

AMICIZIE PASSEGGERE

JEAN DARCY. *France et Angleterre: Cent. Années de Rivalité Coloniale.* Part I: *L'Afrique,* 1903. Paris, *Perrin.*

Jean Darcy è una voce stonata; ed io confesso d'avere per le voci stonate, per i « solisti » del pensiero, per tutti quelli che fanno strada per conto proprio una viva simpatia. Mentre a Calais e a Parigi, fra un pasticcio di fegato grasso di Nancy, e una bottiglia di vecchio Borgogna, alcuni parlamentari di Francia e di Inghilterra, grazie al comunicativo calore del banchetto, e alla ignoranza reciproca delle lingue, parlavano di « toilette » di « sport » ed anche di arbitrato, esciva in Parigi il primo volume di un' opera storica sulle rivalità coloniali fra la Francia e l' Inghilterra, che col rammentare cento anni di lotte diplomatiche e di minaccie e di guerre, per l'ampliamento del mondo gallico e del mondo anglo-sassone, sembrava malignamente irridere ai pacifici discorsi e agli entusiastici brindisi del momento. Un' opera storica, ho detto; non però un' opera obiettiva; l'autore non è un imbecille. Jean Darcy ha il coraggio di avere perfino dei pregiudizi; egli non si pianta di fronte ai fatti con l' anima vuota e la schiena curva dell' uomo pronto a descrivere, a narrare, a far opera di notaio e di amanuense delle gesta e dei documenti, ma con l' animo di un francese che sa che la storia è qualche cosa altro che una materia da volumi in ottavo e in sedicesimo, e uno sgabello per cattedre governative. La storia fatta dalla Nazione, deve servire alla Nazione.

Storia parziale, cioè, guidata da un intento nazionalista; lo scopo suo è di ricordare che « l' Inghilterra ha costantemente manifestato ostilità contro la Francia, e che sopratutto in Affrica lo Stato Britannico ha più costantemente mostrato cattiva volontà verso la Francia. » Dalla conquista d'Algeria a Fashoda, da Carlo X a Loubet, sempre nel continente nero, la Francia, che « stretta nei suoi brevi confini in Europa cercava luce ed aria nel continente vergine » si è vista confondere i suoi progetti diplomatici, attraversare le sue spedizioni militari, ed ha perfino dovuto, a Fashoda, ritirarsi dalle posizioni conquistate.

Ambedue le nazioni tendevano a impossessarsi del continente africano, traversandolo da una parte all'altra; l' Inghilterra da Alessandria d'Egitto al Capo di Buona Speranza, la Francia dal Marocco all'Abissinia. La spedizione Marchand è quella che spiega assai chiaramente le due tendenze. Le due razze che s' erano battute sui campi di Crécy e d'Agincourt, vestite di corazze e armate di lancie, si incontran quest'oggi di nuovo fra le sabbie del deserto, con il bianco elmo dell'esploratore in capo e il leggero fucile moderno in mano. Rivalità eterne di interessi e di stirpi che non varranno a placare i banchetti e i discorsi degli internazionalisti.

Questo libro dunque è una smentita che la storia oppone alle frasi passeggere di ieri; è un archivio di fatti che schiaccia tutte le volute riconciliazioni e tutti gli abbracciamenti cercati e le fraternità d'occasione. Parziale infatti, ed è necessario che lo sia, come ogni storia, è bene e largamente documentato; non è una pubblicazione improvvisata, e le lodi venutegli perfino

da riviste inglesi, che non han saputo scoprirci che qualche piccolo errore di fatto, ne sono la migliore prova. Ma più che come libro di storia è interessante come libro di psicologia umana; pei maligni osservatori delle buaggini umane io scelgo da questo volume un piccolo fatto che nessuno ha ricordato durante il preteso ravvicinamento anglo-francese; ed è quello di un eguale momento di « entente cordiale » fra i due popoli, al tempo di Luigi Filippo, detto il Re Eguaglianza. Anche allora ci furono feste e si fecero anche banchetti; un incidente di politica estera sopravvenne poco dopo, che mandò all'aria tutte le belle combinazioni e tutte le belle frasi. Così domani se un altro Marchand venisse a guastare un poco gli interessi degli inglesi, vedreste subito il bravo « gentleman » che ieri sedeva a tavola con i Francesi, levarsi e toltasi la marsina vestire il *kaki* e col fucile in mano andarsene a difendere la bandiera di S. Giorgio. E il popolo del resto, il popolo cui tutti i nostri democratici si appellano, non ha veduto con grande entusiasmo il famoso ravvicinamento; a Parigi l'operaio e l'impiegato, lo studente e il « boulevardier » si occuparono più della corsa delle sartine che dei discorsi dei pacificatori.

Il popolo, qualche volta, ha più spirito dei suoi cortigiani.

Un insegnamento ci dà poi questo libro ed è l'importanza che han le colonie per la difesa nazionale. Una grande nazione ha bisogno oltrechè di un esercito, anche di un esercito addestrato; le colonie sono il campo di Marte dove si prepara la difesa e l'offesa nazionale. L'India è stata appunto ed è ancora, quale il Kipling la fa vedere, oltre che una sorgente di guadagni anche una piazza d'armi di guerra pratica.

Il Caucaso per la Russia ha pure avuto la stessa funzione; e non c'è ufficiale russo che non abbia fatto, prima di salire in grado, la sua campagna contro i Circassi, e non abbia avuto un paio di scaramuccie coi briganti Kurdi.

Le colonie dunque anche se quasi puramente militari — come rimproverano gli Inglesi ai Francesi di possederne — hanno dunque un interesse diretto, e uno stretto legame con la madre patria, come dei luoghi dove si formano guerrieri capaci, allenati e non nuovi alla loro funzione. Perchè infine in questo libro, ciò che si vede dietro tutto il movimento diplomatico, e che si sente nel fondo degli intrighi e in appoggio ai sofismi legali con cui si discute del possesso del Congo, o dell'occupazione di Tunisi, è sempre la forza, quella armata e pronta a invadere e a vincere. Non v'è argomento storico, non v'è astuzia di uomo di stato, che non si regga sul numero di cannoni e di navi che si possono mettere in movimento in una data occasione.

E i nostri irredentisti che agitano il problema della coltura, e mettono in campo l'italianità storica e legale di Trento, e si divertono a raccogliere documenti linguistici, e a fare appelli ai sentimenti di giustizia e di umanità, dovrebbero ricordarsi che questi argomenti chiunque è capace di trovarli, i tedeschi altrettanto bene quanto gli italiani. Non è già la prima volta che un tedesco si mette a provare che Dante è germanico, e che Leonardo e Michelangelo sono dei Teutoni. Non sarebbe neppure difficile a un qualche occhialuto scimmiotto nordico di dimostrare con documenti e con carte, con tabelle e citazioni che anche Verona, nonchè Trento, appartiene all'Austria. E allora? allora in questi casi non c'è che una risoluzione, quella che nè arbitrati nè tribunali eviteranno mai, finchè almeno gli uomini non saranno angeli come Leone Tolstoi: la risoluzione della guerra.

G. Prezzolini.

I DISCORSI DEGLI ALTRI

Nord e Sud.

La Francia ci regala tante cose, dalle « cocottes » smesse alle « pochades » fallite, che può bene, senza troppo disonore, copiare a noi qualche cosa. E questo qualcosa è stata, pochi giorni or sono, la questione del Nord e del Sud, di cui la Francia s'è voluta far dono a fine d'anno, non contenta di farci concorrenza pei processi con l'affare Dreyfus.

E chi se ne è incaricato, è stato l'accademico Jules Lemaitre che da scettico s'è fatto credente, da letterato s'è inaugurato rivoluzionario, e invece di romanzi e di critiche drammatiche s'è dato a stampare conferenze religiose ed articoli politici.

Egli infatti con delle compiacenti cifre e delle frasi spiritose ha dichiarato che il Mezzogiorno è il tiranno politico del Settentrione; che con minor numero di abitanti, industrie più povere, commerci meno estesi, forma nondimeno da solo la maggioranza ministeriale, il « bloc » repubblicano ed impone ai Bretoni credenti il monumento a Renan, ai francesi religiosi la cacciata delle congregazioni, a tutto il nord una politica che non è da questo approvata.

E come Scarfoglio anche lui si lamenta del Parlamento, e più che del Parlamento del sistema parlamentare. « Il sistema parlamentare — ha detto citando il Faguet — è la guerra civile in permanenza ».

Così Jules Lamaitre s'è fatto lo Scarfoglio di Francia; e come il nostro Scarfoglio, è stato accusato d'eccitare alla guerra civile. Non è un grande onore per l'Italia, di vedere l'Accademia Francese che copia i nostri giornalisti; in fatto di imitatori, non amiamo gli invalidi.

I benefici della barbarie.

Olindo Guerrini è diventato coll'invecchiare ciclista e moralista. E in questa sua seconda qualità ha fatto nel *Secolo* (20 dic.) una scoperta straordinaria: L'Europa non è civile! Lo sapevamo e da parecchio tempo e con nostro soddisfacimento. Non è civile, sopratutto, un paese dove si possono scrivere e leggere le poesie di Argia Sbolenfi e in cui si pagano degli articoli così vuoti come i suoi. Ma il Guerrini è antimilitarista e gli si potrebbe domandare: giacchè siamo così barbari, dopo aver subite le sporcizie della inciviltà, non si potrebbe prendersi anche le cose grandi, ad esempio la guerra?

E s'è trovato per ora, a proposito, un miglior modo di render civili i barbari se non quello d'invadere i loro paesi, e di far loro la guerra? La guerra è sempre stata la prima forma dell'incivilimento. Questo si potrebbe dire a quegli ingenui repubblicani dell'*Italia del Popolo* i quali prendono le difese dei poveri e barbari somali contro le cannonate possibili delle nostre navi.

Quando noi facciamo la guerra ci chiamano barbari; quando vogliamo castigare i barbari ci chiamano ancora barbari. Sicchè il primo dovere dei barbari è di non agire da barbari e il primo ufficio dei civili è quello di non toccare i barbari?

Il discorso del Conte di Torino ai lancieri Novara.

Seguendo la sua splendida consuetudine il Conte di Torino, nell'accomiatarsi a Vercelli dal reggimento dei lancieri Novara, ha tenuto un discorso ai soldati.

Riportiamo anche noi questo discorso per intiero, come hanno fatto i giornali politici, perchè bisogna raccogliere i rari accenti di vita eroica che sonano sotto questo cielo d'Italia.

Ecco il discorso del principe:

« Bianchi Lancieri!

« Chiamato dalla sovrana benevolenza a grado più elevato, lascio con oggi il comando di questo vecchio e glorioso reggimento, al quale ricordi incancellabili vivamente ed affettuosamente mi legano. Il vuoto che io provo intorno a me nel lasciarvi è grande, grande tanto che la parola non è capace di esprimerlo. Discendente da quella antica stirpe che dei Savoia il nome porta, specchiandomi nelle virtù degli avi miei, nonchè nelle belle figure di coloro che, servendo la patria, caddero gloriosamente vittime del dovere facendo parte del reggimento, io ho rivolto, durante il mio comando, tutta la mia attività, tutta la mia intelligenza per fare di voi il modello dei reggimenti di quell'arma, che agli eroici sacrifici, ai sublimi ardimenti è chiamata in guerra. Se vi sono in parte riescito, a voi ciò lo devo, mercè la vostra valida cooperazione, intelligenza, esemplare condotta.

« Grandi sono state per me le soddisfazioni provate: a caratteri granitici, tra i più belli della mia giovane carriera, scolpito rimarrà nell'animo mio il ricordo di questa vita per ben 45 mesi condivisa con voi, tra le gioie e le tristezze della mia Casa, a vantaggio della patria, per la gloria del Re.

« Miei bianchi lancieri, fidenti sempre in quella religione a noi sacra, religione che in tutte le nostre azioni ci dà forza e coraggio a sempre più perseverare nell'adempimento dei nostri doveri, a voi ora il proseguire su quella retta via dell'onore dai padri vostri tracciata e da me e dai miei predecessori più volte a voi rammentata. A voi sempre più l'affermare coi fatti, che siete degni del nome che portate. Il dovere anzitutto ve l'impone, il mio saluto di congedo lo raccomanda.

« E l'opera vostra concorde sempre, sempre più frutti quella semenza di nuove idee da me iniziate, affinchè se un giorno noi tutti saremo dal nostro Sovrano chiamati ad impugnare il brando per l'onore della cara nostra patria, voglia il cielo che sul campo della lotta io abbia da vedere dietro a me serrata in prima schiera la bella ed amata Novara, dai bianchi colletti, dalle azzurre banderuole, irrompere con quello slancio, con quella stessa correttezza, come nei belli anni del mio comando.

« Se bello sarà per me quel giorno, così pure lo sarà per voi! Il cuore me lo dice e certo sono, che alle pronte gloriose tradizioni non verranno meno quelle dei bianchi lancieri dell'oggidì.

« Che il Cielo sempre protegga i lancieri Novara! »

Il giovane principe di Casa Savoia ricorda assai l'energia e lo spirito d'iniziativa dell'imperatore di Germania. Ne ricorda anche la bella eloquenza militare. A lui che è tornato a riprendere il comando de' suoi lancieri nella nostra Firenze il nostro saluto e il nostro omaggio.

La voce del Papa.

Invece che cercar dei milioni immaginari S. S. Pio X fa qualcosa di meglio. Dopo il Congresso di Bologna era necessario che si pensasse al movimento democratico cristiano, che va ormai dilagando per volontà di politicanti e per velleità di modernismo ribelle.

E il Pontefice ha mandato pel mondo un *motu-proprio* nel quale due cose soprattutto son da notare: l'affermazione anticollettivista e la proibizione formale della partecipazione dei cattolici alle elezioni.

Dice l'articolo V dell'importante documento: « È diritto ineccepibile di natura la proprietà privata, frutto di lavoro o d'industria, ovvero di altrui cessione o donazione; e ciascuno può ragionevolmente disporne come a lui pare. » E l'articolo XIII, dedicato alla Democrazia Cristiana: « I democratici cristiani in Italia dovranno del tutto astenersi dal partecipare a qualsivoglia azione politica, che, nelle presenti circostanze, per ragioni di ordine altissimo, è interdetta ad ogni cattolico ».

Vediamo con piacere come la Chiesa cattolica non si faccia trascinare da alcuni arruffapopoli vestiti del manto della religione, politicanti arrabbiati che vorrebbero farsi del Cristianesimo un'arme per le loro vanità personali. Fortunatamente il Papa ha pensato bene di continuare le tradizioni del suo predecessore e tenta d'incanalare il movimento democristiano, per il bene della società e della religione.

Il dovere nazionale degli scrittori italiani

Le giovani forze della nuova Italia si vanno, da qualche tempo, ridestando all'amor di patria con una energia, una sicurezza ed un coraggio in cui alcuni anni or sono sarebbe sembrato vano sperare. Ad associazioni più o meno segrete che sacrificano sull'ara dei vantaggi individuali il bene della nazione, altre associazioni, non meno saldamente costituite ormai e non meno numerose, se considerate nel loro complesso, s'oppongono, aperte, franche, libere, gridando alto, con la baldanza e l'entusiasmo della giovinezza e della fede, i propri ideali, animate, accese nella lotta dall'amore unicamente di questa Italia bella.

Contro l'interessato compianto dei soliti apostoli degli umili la coscienza degli onesti spezza sdegnosamente la propria lancia, e calpesta, nel trionfo di virtù ch'essa sola possiede, la mala semenza degli ipocriti davanti agli occhi stupiti di quelli stessi che poc'anzi nel nome loro avrebbero giurato ed omai già li maledicono. Contro la demagogia insomma corrotta in ogni suo più licenzioso aspetto, contro il socialismo, il collettivismo, l'affratellamento universale dei popoli, l'anarchia, o che dir si vogliano queste forme dell'egoismo congiunto al gesuitismo e alla viltà, gli italiani veramente *galantuomini* (e quanto significa, diceva il Bonghi, questa parola!) sono alla fine sinceramente insorti, e loro sarà tra breve, al termine di questa lotta che si va combattendo or più strenuamente che mai, piena di gloria e di splendor nazionale, la vittoria.

Negli ultimi anni, gli italiani hanno fatto assai. Passato il triste e pericoloso periodo d'inerzia, conseguente forse per necessità fatale alla sodisfazione solenne ottenuta col coronamento delle epiche lotte del nostro risorgimento, il periodo di incerti passi, di vane speranze e di amare delusioni, durante il quale, quasi senza renderci conto della rapida china a cui ci lasciavamo andare, tanto in basso cademmo da ricevere, senza offesa o desiderio di rivincita, lo schiaffo di Aigue-Mortes ed il disastro di Adua, le energie del gentil sangue latino sono risorte. Per tenere alto il nome e lo spirito italiano anche in terre straniere, una potente associazione, la *Dante Alighieri*, lotta, guidata da uomini illustri, il Bonghi, il Villari, e vince, sto per dire, a palmo a palmo il forte campo nemico. Per far crescere sempre più in ogni nostro ordine sociale l'amore della nostra marineria e far vie più comprendere a chi tra noi ancora non lo sappia quanto l'Italia, per la propria grandezza non solo, ma anche per la propria sicurezza internazionale, debba sforzarsi d'essere una potenza eminentemente marittima, la *Lega Navale* fa attivissima propaganda. Associazioni politiche del colore stesso, qua e là più o meno sfumato, ma pur tutte identicamente accese d'un grandissimo, invincibile amor di patria, sorgono in Italia innumeri, massime tra i giovani, associazioni libere, universitarie, elettorali, segretariati del popolo, a lottar contro comuni avversari e son guidati dai *Giovani monarchici*; giornali che si pro-

pongono le stesse idee, si moltiplicano nelle città maggiori, in provincia.

La malafede degli oppositori, ogni dì più smascherata cede dinanzi a noi, quasi senza resistere, a ogni passo. E ciò forte si affermi, se pur *le voglie son piene già de l' usanza pessima et antica, del ver sempre nemica!*

Ma tutto ciò ancora non basta. Il patriottismo degli italiani è fino ad oggi troppo legato ai propagandisti, ai giornali, alle associazioni; è ancora, sto per dire, un patriottismo troppo *ufficiale*, e non fiorisce ancora quanto dovrebbe spontaneo nella coscienza degli individui. Si ripete, salvando s' intende le proporzioni, la vita politica degli italiani nel comune medioevale prima del rinascimento. L' italiano d'oggi, considerato sotto questo aspetto, è ancora troppo l' uomo della propria classe sociale, della propria associazione, troppo una parte di un tutto, troppo quello che fu, prima del glorioso risveglio quattrocentesco, l' uomo di parte bianca o nera, ghibellina o guelfa, l' uomo di fazione. Così, oggi tra noi gli italiani si potrebbero dividere in due grandi gruppi: coloro, cioè, che si lasciano trascinare verso questo ridestarsi dell' amor nazionale dal proprio deputato, dalla propria associazione, dal proprio giornale, e coloro che, per non cader schiavi di nessuno, preferiscono di rimaner in disparte. Due categorie infelicissime; brutta, fittizia, pronta come tutte le cose non sincere a mutar bandiera, la prima; peggiore la seconda.

Lo splendore del rinascimento derivò principalmente dalla volontà libera della coscienza individuale; e così è necessario oggi che la coscienza politica degli italiani si liberi dai dannosissimi vincoli in cui è costretta, si elabori fino al trionfo assoluto dell' individualismo, fino a comprendere senza tanti consigli ed aiuti, in tutta la sua grandezza, questa purissima idea di nazione, questo amore alla terra natia. Quando questo sentimento nazionale fiorirà in tutti, come già fiorisce in molti di noi, l' Italia sarà veramente grande, rispettata, e, non da noi soli amata.

Perchè questa importantissima e non facile educazione della coscienza individuale rapidamente e pienamente si compia, assai più di quello che non possano le associazioni politiche, alle quali pure di tanto bene siamo già debitori, varrebbe l'opera degli scrittori, che mirassero con la prosa loro o i versi a guidare verso questo glorioso amor di patria gli animi degli italiani. In ogni età, la storia ci insegna quanto i grandi mutamenti dei popoli siano stati preparati dalla parola degli scrittori; il nostro riscatto nazionale, per cui difficile sarebbe stabilire se più valesse l'opera della penna o della spada, ne offre un esempio fra tutti opportunissimo; ma, anche oggi, a spinger lo sguardo fuori della penisola, s'hanno altri esempi non meno sicuri. In Francia, per quanto s'affannino a combatterlo i socialisti e lo attacchi il signor Eugenio Fournière in un suo insulso libro pubblicato recentemente, il partito *nazionalista* col sommo amore predicato dai suoi apostoli per l'esercito, ha in pochi lustri saldamente ricostituite le forze militari. L'*affaire* di assai triste memoria per l'umanità, che ogni onesto deve condannare con tutto l'animo, pure vale a mostrar quanto sia già potente nella nuova Francia il sentimento del dovere, del sacrificio alla *summa lex* della repubblica, e non è, a veder mio, considerata dal punto di vista *francese*, la meno gloriosa pagina di quel partito. E quel partito conta nelle sue file, trionfalmente, Paul Adam e Maurice Barrès con i romanzi del *Temps et la vie*, e i romanzi *de l'Energie nationale!*

Tra gli inglesi, Rudyard Kipling, con le sue poesie e le sue novelle tutte scritte con la mira costante di veder sempre più potente e più vasto il colossale impero britannico, ha certamente fatto tanti proseliti quanti ne hanno fatti i politici. Cecil Rhodes, dicono, il fondatore di imperi, non riuscì a fare con tutta la sua energia e tutti i suoi milioni, quanto ha saputo far Kipling con cinque volumetti!

E in Italia che cosa avviene? Gli scrittori nostri, i giovani particolarmente, sono intenti a questa opera di *nazionalizzazione* degli italiani? Mi pare, francamente, di no.

La poesia merita lode. Del Carducci non parlo; egli appartiene ormai agli scrittori della generazione passata, ha cantato il nostro risorgimento, e lo ha cantato degnamente, da par suo; ma quando avrebbe potuto cominciare con i suoi versi l'opera di alta educazione civile che andiamo vagheggiando, purtroppo ha deposto la lira. Il Marradi canta gloriosamente l'epopea garibaldina, e noi plaudiamo di tutto cuore a ogni sua strofa. Il Pascoli non di rado biasima o esalta le miserie o le virtù italiche. Gabriele d'Annunzio inneggia a Garibaldi. Ma la prosa, invece, calda d'amor patrio, duole di doverlo riconoscere, tace. Il tempo non mi consente d'entrare in un analisi minuta; ma anche un solo rapido sguardo ai nostri maggiori mostrerebbe che non ho esagerato. Il D'Annunzio, qua e là, accenna sì allo spirito eroico di nostra gente, alla virtù del genio italico, ma in modo vago, fuggevolissimo, che per i più resta una *x* incognita. Il Fogazzaro ha toccato la corda del patriottismo in *Piccolo mondo antico*, ma il tempo, i costumi, i sentimenti del Lombardo-Veneto negli ultimi anni della dominazione austriaca non sono se non lo sfondo per l'argomento principale, che anche in questo suo libro è lotta di anime.

Ma, altri, che cosa hanno fatto? Il De Amicis dei bei tempi, e talvolta Salvatore di Giacomo hanno qualche breve *Appel au soldat*; ma rimangono, fra tanti volumi che in Italia si stampano, pur troppo, eccezioni. E dei minori che potrei dire? L'argomento principale dei romanzi e delle novelle è quasi sempre lo stesso: amore, amore, amore; o adulterii o sdilinquimenti sentimentali; forse più spesso quelli che non questi! E noi invece vorremmo che nelle loro pagine vibrasse una nota più forte, più virile, più degna delle nostre glorie passate, e di quelle che ci aspettano. Il Rovetta, che primo e ancor solo ha portato sulle scene un' eco triste ed eroica delle lotte dei padri nostri contro lo straniero, mostra con i suoi trionfi se l' Italia nuova, forse inconsapevolmente ancora, desideri di trovar questo spirito patriottico nei libri che legge e nelle commedie che ascolta.

A questo punto, mi pare purtroppo di vedere riaccendersi l'eterna quistione dell'arte come fine a sè stessa o come mezzo. Voi, mi par di sentirvi dire, vorreste così ridurre l'arte a un semplice strumento di propaganda, il quale, quasi, finita la propaganda, non avrebbe più ragione d'essere. Ma l'obiezione, per poco che ci si pensi, non ha valore. Se apparisse un genio, potrebbe cantar d'amore quanto volesse e noi non ci stancheremmo d'ammirarlo. Ma menti tali non appaiono disgraziatamente se non molto di rado; e l'arte quando non è l'arte dei genii, non può bastare a sè stessa, forse per-

chè arte essa non è veramente, e, senza un alto fine che la nobiliti, rischia di diventare un trastullo d'oziosi. Se al tempo nostro Dante avesse scritto la *Vita Nuova* e la *Divina Commedia*, anche senza tutte le allusioni politiche che questa contiene, noi lo adoreremmo genio di nostra razza; ma i libercoli invece che, scritti mediocremente, ci descrivono le avventure galanti del prossimo, parafrasando magari in un italiano impuro un romanzo d'oltr' alpe, è tempo che finiscano.

Ai giovani scrittori italiani spettan ben altri doveri da compiere, alla coscienza degli italiani tutti ben altre lotte da vincere. E anche oggi Orazio canterebbe:

O quisquis volet impias
Caedes et rabiem tollere civicam,
Si quaeret pater urbium
Subscribi statuis, indomitam audeat
Refrenare licentiam,
Clarus post genitis!

ROMEO A. GALLENGA

ANCORA SULL'ESPANSIONISMO

Caro Corradini,

So bene che ci sarebbe da dire pro e contro l'espansionismo, più che non dicessi nell'altra mia lettera. Ma, prima di tutto, sapeva che *intelligenti pauca*: e poi, quella mia lettera, come questa, non era destinata alla pubblicità. Ella lo desiderò: ne io avevo ragione d'oppormi.

Che i socialisti italiani contrastino la politica coloniale non è già prova del loro « fiuto della realtà », bensì della loro piccolezza: tanto è vero che in ciò si trovan d'accordo colla borghesia casalinga dei nostri uomini di governo. I socialisti stranieri, figli di nazioni più moderne, vedono più largo e più lontano.

Non creda che l'emblema della vita sia, per chi pensa come me, il salice piangente, bensì *l'ilice nera* pugnante ai verni, del Carducci. Se non che io credo che non s'equivalgano punto coraggio e dominio sugli altri. Ci vuole molta maggior forza ad essere, come dicono, altruisti che egoisti, sia per gl'individui, sia per le nazioni. Abbandonarsi all'istinto di sopraffazione è molto più facile che contenerlo e dominarlo.

Il militarismo è un fenomeno proprio delle nazioni chiuse in sè stesse; e lo spirito militare (non la milizia, nella misura in cui è necessaria a tutelare il commercio e la dignità nazionale) è il peggior nemico dell'espansione coloniale. Noi ne abbiamo fatta una triste esperienza in Affrica, dove c'è mancata l'abilità prima, la virilità poi. Sono, invece, i lavoratori del mondo, cioè la forza più viva della società moderna, che chiedono di espandersi. E l'espansione delle nazioni civili, diceva il Roosevelt, il Presidente degli Stati Uniti, è espansione di vita e perciò espansione di pace. I socialisti italiani soli non l'hanno capito.

E questo non è cerebralismo astratto: ma intuizione piena e moderna della vita. Mi confermo intanto

suo
CHIAPPELLI

Alessandro Chiappelli ha ragione: *intelligenti pauca*. È un vecchio adagio. Ma degli argomenti dovrebbe essere come de' famosi versi del Torti: pochi sì, ma buoni. Ora, me lo permetta il mio illustre amico, io ritenni e ritengo che i suoi argomenti fossero pochi sì, ma buoni no.

Adesso mi accorgo che la discussione degenererebbe in una esposizione più o meno lucida di opposti concetti filosofici della vita, oscillanti tra la mia metafora del salice che piange sul natio fiumicello d'acqua dolce, e la metafora carducciana che piace al Chiappelli dell'ilice nera pugnante ai verni. Nè io voglio davvero contendere di filosofia con un filosofo valorosissimo.

Resta il fatto del *fiuto della realtà* che io attribuivo ai socialisti italiani antiespansionisti. Il Chiappelli lo nega loro. Solo gli avvenimenti potrebbero dirci chi di noi due ha ragione. Per il momento mi fa un certo piacere, che il Chiappelli neghi ai socialisti italiani una bella qualità che io attribuivo loro, e ne aggiunga loro una brutta, la piccolezza. Tanto meglio, in fine.

E. C.

NOTA DI MARINA

Prove di corazze.

Fra le controversie d'indole tecnica che emergono dal processo Bettolo, la più discussa e nello stesso tempo quella che lascia i maggiori dubbi per la discrepanza delle opinioni emesse, è questa: « È giustificato che le prove delle corazze si eseguiscano, essendo queste appoggiate ad un cuscino di maggiore spessore di quello che si usa effettivamente di porre fra la murata metallica della nave e la corazza stessa? La disposizione generalmente adottata nei balipedi mette la piastra in condizioni migliori di quelle che sia allorchè è sulla nave? »

La struttura della complessa murata corazzata è cosa di altissima importanza in relazione alla efficienza difensiva di essa; questa verità è indirettamente dimostrata dalla grande varietà dei provvedimenti successivamente adottati per debellare l'energia perforatrice del proiettile. La scuola tuttora trionfante perchè ha dato le migliori pratiche risultanze, è quella che fa capo al principio di opporre all'entrata del proiettile la resistenza viva di deformazione e di rottura di una piastra metallica di adeguato spessore, connessa rigidamente ad un cuscino di legno rinforzato ed irrigidito a sua volta per mezzo di strutture metalliche interposte. Studio non meno accurato venne eseguito intorno ai mezzi di collegamento delle piastre allo scafo, in relazione alla quantità ed alla qualità delle chiavarde da adoperare.

Fin dalle memorabili prove eseguite a Spezia nell'82 si dimostrò praticamente che un bersaglio costruito tutto in legno per la sua struttura assolutamente più cedevole di quanto non lo siano le vere murate corazzate delle moderne navi da guerra, mentre favoriva le corazze di acciaio dolce, poneva invece in più cattiva condizione le corazze miste di acciaio e ferro le quali hanno bisogno di un più saldo appoggio per evitare le forti deformazioni e le conseguenti rotture. Si perfezionarono perciò man mano le strutture dei bersagli perchè le corazze si trovassero in balipedio presso a poco nelle stesse condizioni in cui si trovano quando sono applicate sul fianco d'una nave. E poichè questo rappresenta di per sè stesso un complesso elastico, nella costruzione di un piccolo bersaglio di dimensioni limitate, costituente pertanto nella sua ossatura un sistema più rigido, si cercò un equo compenso nell'aumentare lo spessore del cuscino, tenuto conto anche del fatto che le condizioni di tiro di balipedio a parità di velocità d'urto, per la normalità dell'impatto, sono molto favorevoli al proiettile e danno quindi il maggiore affidamento che la corazza renderà a bordo assai di più di quanto se ne possa teoricamente arguire.

Non mancano però in via eccezionale, prove eseguite contro bersagli di struttura affatto eguali a quella delle murate cui il lotto delle corazze che si sperimentano è destinato, mettendo a nostro avviso, il proiettile in condizioni più privilegiate; come non mancano le prove eseguite contro piastre fissate su vere murate di vecchie navi a similitudine di quelle eseguite a Portsmouth nel 92 e '93 a bordo del « Nettle »; ma anche per stabilire un criterio sufficientemente uniforme, per le prove che si fanno presso tutte le nazioni si usano due o tre tipi ben noti di bersagli i quali, per quanto abbiamo detto, sono lungi dallo stabilire in senso assoluto delle condizioni di favore per le piastre, restando sempre in balipedio i maggiori vantaggi al proiettile.

Storia d' un aborto.

Nella seduta del 6 Luglio 1862 dopo essere stata trattata da Bixio la questione riguardante la separazione della marina mercantile da quella militare, dopo che si fu parlato del piano organico generale per la nostra flotta, la discussione sopra questo secondo oggetto ampliandosi fino a trattare del tipo delle navi e del metodo di approvazione dei loro piani, delle attribuzioni del Consiglio di Ammiragliato, e dell'azione del Parlamento in fatto di spese per la costruzione di nuove navi e per ultimo dell'andamento difettoso dell'amministrazione marittima, il deputato G. Ricci come conclusione del suo discorso fece la mozione della prima *inchiesta parlamentare sul materiale della marina*. Non accettata dal ministro venne respinta, ed, a giudizio di un vecchio parlamentare, il Maldini, che delle cose della marina fu sempre zelante propugnatore, il ministro ebbe torto poichè questa, acconsentita, mentre sarebbe riuscita a dar forza al ministero avrebbe nello stesso tempo *spiegato e giustificato molti atti compiuti non per volontà di eludere la legge ma perchè suggeriti da circostanze speciali o da impellenti ragioni di difesa nazionale.*

Nell'anno successivo dopo la discussione del bilancio (il primo della Marina italiana che venisse discusso alla Camera) la Commissione Generale del bilancio fra le varie proposte, particolarmente grave per la sua importanza, per la minuta motivazione, ripresentò quella riflettente la nomina d'una commissione d' inchiesta parlamentare sulla marina. La discussione fu ampia e si prolungò per quattro tornate dall'8 al 12 Maggio; la proposta accettata dal ministro, passò, avendo il mandato *d'indagare le condizioni della marina militare e mercantile e di avvisare alle convenienti riforme.*

Costituitasi la Commissione, il presidente di essa, l'on. Lanza, nella seduta del 21 Luglio fece conoscere alla Camera la necessità che venisse discusso il progetto di legge sulle inchieste parlamentari già presentato dal ministero il 10 Giugno d' quello stesso anno, avvertendo come senza una legge speciale sopra questa materia la Commissione si sarebbe trovata condannata alla inazione. Nella seduta del 26 Aprile 1864 il presidente della Commissione intrattenne di nuovo la Camera sopra questo argomento, lamentando che la legge implorata non si fosse ancora discussa dal Senato; e finalmente, non essendosi verificato questo fatto e spirando già il tempo concesso alla Commissione per riferire, essa nella seduta del 12 Luglio rassegnava il suo mandato.

Le condizioni oggi sono molto mutate, la legislazione vigente dà ai membri della nominanda Commissione autorità pari a quella del Giudice Istruttore. Speriamo quindi sinceramente che questa inchiesta, come l'altra concessa in seconda istanza, abbia da quella risultati ben diversamente positivi, poichè siamo convinti che dalla luce non può nascere che il bene assoluto delle istituzioni e questo è sopratutto quanto noi dobbiamo desiderare. Ma una Commissione Parlamentare composta di elementi cui la passione di partito fa spesso velo alla visione del giusto, ha in sè il germe del risultato positivo che noi invochiamo? Noi fortemente ne dubitiamo ed attendiamo con franco scetticismo il nuovo *motivo per cui....*

NOTA ECONOMICA

Il protezionismo sociale.

L'on. Colaianni, in un breve discorso pronunziato nell' ultima seduta della Camera a proposito dell'accordo provvisorio con l'Austria-Ungheria, ha affermato che in Italia i liberi-scambisti sono ormai radi come gli stambecchi sulle Alpi e che il protezionismo, come di dovere, trionfa dall' un capo all' altro della penisola. Il dotto deputato siciliano non ha torto; anzi poteva aggiungere, e forse ha aggiunto, perchè i resoconti parlamentari ci giungono troppo tarpati nella edizione dei giornali, che il libero-scambio non è stato in onore presso di noi che fino all'inchiesta industriale del 1872-74. Prima di quel torno di tempo, infatti, l' infatuazione per il libero scambio era giunta a tale grado che il deputato Manna poteva dire in piena Camera che non era più necessario rinnovare i trattati di commercio, perchè « demolito ormai il vecchio edificio delle proibizioni, dei privilegi di bandiera e cose simili, non sarebbe rimasto che il concetto chiaro e semplice della libertà, il quale davvero non ha bisogno di trattati per essere attuato. » La quale proposizione ha, come tutti vedono, avuto consacrazione solenne dai fatti! La culla stessa del libero scambio sta, ora, convertendosi al protezionismo.

Ma, se l'on. Colajanni avesse potuto allargare le sue considerazioni (l' argomento non glie ne dava la facoltà) ci avrebbe forse detto cose utili sur un nuovo protezionismo, che va stendendo le sue ali troppo tutelari sulle officine e sulle terre d' Italia: alludiamo a quella serie mai finita di provvedimenti che si vengono prendendo e domandando a difesa — così si dice — del lavoro e dei lavoratori. Il protezionismo doganale ha avuto legioni di contradittori e parecchi fervidissimi oppositori ha anche oggi: nessuna voce, o quasi, invece, sorge a chiedere che la grossa fiumana del protezionismo sociale venga in qualche modo arginata. I socialisti hanno costituito questo protezionismo come fondamento principale della loro azione pratica; i repubblicani fanno del loro meglio per domandare per lo meno quanto chiedono i socialisti; gli altri partiti resistono talvolta molto debolmente ma, più spesso, uniscono la loro voce a quella dei primi e dei secondi, così che un grande e generale coro si leva dalle terre d' Italia ad invocare nuove provvidenze, nuove restrizioni, nuove tutele.

Noi non siamo così rigidi seguaci delle dottrine liberali da negare ogni e qualsiasi intervento dello Stato nei rapporti sociali. Come non invocare i provvedimenti dello Stato, per esempio, di fronte allo spettacolo — tanto efficacemente descrittoci dal Colajanni — degli sciaguratissimi lavoratori delle zolfare di Sicilia? La tutela della vita dei lavoratori rientra certamente nelle funzioni dello Stato, ma non deve lo Stato porre continui ostacoli ai liberi movimenti del lavoro. Perchè nulla v' è di più dannoso che turbare continuamente l' assetto delle industrie in un paese che ora soltanto può affermare di incamminarsi verso la civiltà industriale.

I fautori del protezionismo sociale, fatti accorti che la retorica non è più arma tagliente nella società moderna, si sono dati a pazienti ricerche, e, quando preparano una campagna per una nuova « rivendicazione » recano gli esempi delle nazioni estere. Poichè in Inghilterra o in Germania o nel Belgio o in Francia già esiste un istituto proibitivo, perchè esso non dovrebbe essere consacrato anche dalla nostra legislazione? Le opere della civiltà meritano bene di essere imitate e, se noi non vogliamo rimanere alla coda delle nazioni civili, dobbiamo seguirne gli esempi. Il concetto di civiltà è così brutalmente maltrattato, oggi, che la civiltà è molto simile alla mala femmina che si concede a chiunque le chieda i suoi favori.

Se non che questi raccoglitori di esempi esteri, che gridano al finimondo tutte le volte che alcuno accenni, anche timidamente, all' espansione secondo il documento delle prove stupende fatte da nazioni che hanno soltanto in scarsa misura le grandi attitudini del nostro popolo ad espandersi, questi sottili ricercatori delle nostre miserie, che s' avventano contro ogni iniziativa di forza e di audacia gettandoci in faccia la nostra piccolezza e facendoci passar sotto gli occhi le cifre dalle nostre infermità, quando si tratti di solleticare gli istinti della folla, si dimenticano delle caute lezioni impartite nei comizi e ci mettono senz' altro al livello di nazioni che vantano una floridezza economica senza confronti maggiore della nostra.

Ora, proprio in questi giorni noi siamo angustiati dalla visione di un gravissimo pericolo che minaccia l' economia nazionale. Le ardue difficoltà, che contrastano la conclusione dell'accordo provvisorio con l'Austria-Ungheria, fanno pensare con vero spavento all' eventualità di una guerra di tariffe non con l' impero austro-ungarico soltanto ma anche con la Germania e la Svizzera. E da ogni parte sale al Governo la esortazione che non si valga de' pieni poteri accordatigli dalla Camera se non per ot-

tenere le maggiori possibili concessioni dai negoziatori d'Austria ed Ungheria; ma che impieghi tutta la sua buona volontà, tutta l'abilità sua e tutto il suo patriottismo per fare più sicura la conclusione dei trattati commerciali definitivi. — Meglio, mille volte meglio — si grida ad una voce — dei trattati di commercio mediocri che la guerra di tariffe! Guai a noi, guai alle nostre industrie e alla nostra agricoltura, se dovessimo porci in linea di battaglia con nazioni tanto più ricche e progredite di noi!

E a questi reazionari fanno eco, con maraviglioso accordo, tutti i sostenitori del protezionismo sociale, dagli azzurri ai rossi. Or dunque, se ancora noi ci troviamo in condizioni tali da soffrire, quasi senza protesta, le pretese di due Governi stretti a noi da un'alleanza politica e del Governo di un piccolo popolo, che ha tante ragioni di vivere in rapporti di buon vicinato con l'Italia, segno è che davvero il lavoro nazionale non può concedersi il lusso di soverchie innovazioni, se pure queste non si risolvano, come noi cerchiamo, in un danno per gli stessi lavoratori propriamente detti.

È indubitato che l'attività economica nazionale aumenta, ma è anche indubitato che la ricchezza nostra è troppo poca cosa in confronto di quella delle nazioni più progredite: perciò la maggiore prudenza è necessaria nei riguardi di tutti i rami della produzione del paese; ogni ferita all'industria o all'agricoltura è un arresto nella via del progresso, e ogni arresto è un vantaggio dato alla produzione estera e un ritardo nella elevazione delle condizioni economiche, intellettuali, igieniche, d'ogni specie, del proletariato. L'argomento della nostra produzione nazionale è simile all'organismo di un fanciullo, tanto più delicato dell'organismo di un adulto e bisognoso, perciò, delle maggiori cure. La pioggia delle leggi e dei regolamenti per la così detta difesa dei lavoratori, mentre inceppa la produzione, abitua i lavoratori ad una tutela snervante, che corrode le iniziative e fa più tarda l'evoluzione dei lavoratori stessi verso una loro economia più avanzata e più feconda.

Questo problema, ch'è pure di così capitale importanza per il nostro paese, non è studiato e meditato come sarebbe necessario da chi non si lascia trascinare dall'ideologia pseudo-umanitaria trionfante, ed è gravissimo danno, perchè, se il protezionismo sociale continuerà a dilagare, se pure non avremo arresti rovinosi nello sviluppo economico. sarà per tutti, per i proprietari e per i lavoratori, più aspra la fatica per la conquista della ricchezza.

NOTA D'ARTE

Eugenio Cecconi.

Con la morte di Eugenio Cecconi, Firenze artistica ha perduto una delle sue figure più caratteristiche e simpatiche.

Il Cecconi era un *espansivo-misterioso* tanto in arte come in ogni altra manifestazione della sua vita. Concedeva a pochissimi la sua amicizia, quasi mai la sua piena fiducia.

Nonostante la sua laurea d'avvocato ottenuta non ricordiamo più in quale anno a Pisa, nonostante la sua passione per la letteratura e per la caccia della quale si faceva un vero culto, innanzi tutto egli era nato pittore, e pittore di cani. La *figura* conservava nelle sue tele una certa cifra che risentiva di un'altra epoca; il cane mai. Il cane era addirittura *sorpreso* in ogni sua attitudine, in ogni sua movenza, in ogni sua *aspirazione*. Conosceva quella bestia più di quanto tutti noialtri crediamo conoscere un uomo, più di quanto tutti noialtri ci figuriamo di conoscere una donna; e ne parlava come si parlerebbe di un essere che pensa, ama, agisce come noi.

Il suo disegno era sempre correttissimo, non soltanto nei cani, ma anche in ogni particolare che alla vita del cane cacciatore si addicesse; non così pel colore che talvolta appariva timido e non in corrispondenza della forma sempre impeccabile.

Ed è perciò che le sue opere riprodotte in fotografia, là dove il misterioso fascino del colore viene rimpiazzato dal magistero del chiaroscuro, formano un insieme perfetto, e direi quasi inimitabile. L'arte del Cecconi non può avere che rari imitatori. In lui si compendiano le qualità di artista, nato ricco, signore e gran cacciatore.

Come abbiamo detto, il Cecconi si occupava anche di letteratura, e ultimamente scriveva le memorie delle sue cacce in Maremma. Così le sue due passioni erano riunite. Traduceva anche dall'inglese, adoprando con un certo buon gusto arcaico la prosa e il verso. Insomma l'ottimo artista scomparso era uno schietto rappresentante del fiorentino del buon tempo, ricco di molti ingegni.

NOTA DRAMMATICA

Alcune recite di E. Duse.

Ultimamente abbiamo avuto alla nostra Pergola alcune rappresentazioni straordinarie di Eleonora Duse.

Parlare di Eleonora Duse può sembrar superfluo dopo quanto se n'è detto, ma sarebbe grandemente utile, perchè l'argomento non è vecchio e potrebbe riuscire molto istruttivo. La cronaca e la critica dei giornali hanno fra gli altri torti anche questo che sfiorano e defiorano un argomento fino a darne la sazietà, senza approfondirlo mai e darne la conoscenza.

Ci duole di non avere noi ora il tempo di studiare un po'seriamente l'arte mirabile di Eleonora Duse. Le esecuzioni che l'artista ci ha fatto ultimamente sentire, sono state *La seconda moglia*, *Casa paterna*, *La signora dalle camelie*, *La visita di nozze* e *La locandiera*. Dove è massima è secondo noi ancora nella *Signora dalle camelie*.

Più che in qualunque altro dramma, in questo di Alessandro Dumas, Eleonora Duse riesce a dare l'essenza del carattere e della passione, purificata da ogni scoria, da ogni superfluo ed accessorio. Dare l'essenza, nella forma più efficace, di un fatto, di uno stato d'animo, di un carattere, qui consiste l'arte. Così essendo, Eleonora Duse nella *Signora dalle camelie* giunge con semplicità al sommo dell'arte. Il tipo dell'eroina dolce e dolente si confà maravigliosamente alla squisita femminità dell'attrice. Vi è una compenetrazione perfetta fra questa e il personaggio.

Inoltre Eleonora Duse, se non andiamo errati, è giunta ultimamente ad un giusto contemparamento fra quella che fu un tempo la sua forma d'arte e quella che è stata poi. Essa, realista *sui generis* in origine, nervosa, morbosa, passò poi attraverso un'arte ricca di composti modi estetici, e se ne adornò. Ne usò ed abusò. Ora ha trovato il giusto mezzo. È tornata al suo repertorio moderno di una volta con una coscienza estetica che è andata man mano facendosi e che ora tocca la perfezione.

Ma comunque sia Eleonora Duse, realista o estetica, essa è sopratutto sè medesima, è un'anima muliebre incomparabile. Nell'artista, quando recita, si sente che vi è qualche cosa che supera la sua stessa arte: è la donna che vive. Per cui la rappresentazione scenica è qualcosa di più di una finzione, e qualcosa di diverso. Quando sentiamo altri artisti, anche grandi, ci accorgiamo che in loro la finzione è tutto. Sono in generale di schietta razza istrionica e si danno tutti alla maschera. In Eleonora Duse il volto vale assai di più della maschera. Più della sua finzione scenica vale la personale sincerità. La sincerità e la veemenza furono una volta le doti massime di Eleonora Duse. Oggi è forse meno veemente, perchè corretta dalla sapienza del sentimento estetico, ma è ugualmente sincera.

CORRISPONDENZA MILANESE

Domenica sera, nell'Aula Magna del Liceo Beccaria, il capitano Fabio Ranzi, direttore del *Pensiero militare* di Roma, tenne una conferenza sul tema: *La funzione militare di fronte alle moderne aspirazioni sociali.*

Premesso che non veniva a difendere un interesse di casta, ma di civiltà e di progresso, dimostrò come l'umanità tende a dividersi in due schiere, nettamente distinte, chi possiede e chi

anela al possesso. Dato questo atteggiamento, è inevitabile debba accentuarsi quella funzione militare, che si suol comprendere sotto il nome, molto moderno, di militarismo, per la difesa del vecchio diritto, di contro al socialismo che segna la conquista del diritto novo. Posti così di fronte militarismo e socialismo, volle far constatare al pubblico numerosissimo, che l'ascoltava con viva attenzione, come quei due fenomeni hanno identità d'origine, e quindi un vincolo evolutivo, e si pose la domanda se il trionfo dell'uno sia sconfitta dell'altro.

Analizzato il socialismo come fine (miglioramento sociale) e come mezzo; esposti i termini del socialismo scientifico, dimostrò la fallacia delle teorie imperniate sulla dottrina del materialismo storico, dottrina che può essere unilaterale o no, come ebbero anche a dimostrare Claudio Treves nella *Critica sociale* e Ciccotti: il socialismo, proiezione di coscienze anticipate di una felicità di là da venire, sacrifica l'umana individualità all'ente collettivo della associazione, con cui scaturisce la lotta di classe, che tende a render sempre meno atta la plebe a ricevere il regime collettivista, il quale ammette una funzione individuale designata, vale a dire, richiede dalla virtù umana la più grande affermazione.

L'oratore espose come i fini legittimi del socialismo siano da derivarsi dal concetto semplice fondamentale della solidarietà umana; quella solidarietà che nasceva ne' primordi dell'umanità, quando s'acuiva la lotta per l'esistenza, per quelle necessità primordiali, quali ponno essere cibo ed amore. Ed ecco delinearsi la genesi della funzione militare, a cui devesi rivendicar l'onore d'aver stillato dall'anima collettiva il primo germe di solidarietà. Onde è materialmente falso il sillogismo di quella filosofia della guerra, che la pone « figlia de' peggiori vizii umani, quindi madre di nessuna virtù. » Son false le premesse, come è falsa la conclusione, poichè dalla condizione inferiore può nascere la superiore. Si afferma il militarismo essere coltura artificiale di gloria e di idealità che celano calcolo delle classi dominanti. Ma la tradizione ci insegna che dobbiamo tenerlo in concetto sano di funzione difensiva della società, dinanzi alla morte sorta e tramutatasi in virtù generosa.

E non difese esso il lavoro, quando provvide a proteggere le tranquille opere del campo, delle officine e dei traffici, dalle convulsionarie scorrerie e ruberie dei vicini? Dobbiamo tenerlo in concetto di giustizia distributiva fin che non vi sieno i popoli e non vi sieno gli uomini che dien modo di ottenere che la violenza faccia un passo indietro e il diritto uno avanti. Quando avvenga la terza missione universale, si abolirà il militarismo, ma non le bandiere nostre, emblemi di idee sante, simboleggiatrici di spirito di sacrificio, di sentimento altruistico. « Il progresso del diritto internazionale, invece d'esser considerato in antitesi col sano spirito militare, non potrà essere se non la generalizzazione di quei tesori di virtù civile che maturarono tra le armi. »

La conferenza fu detta con parola fluida, in forma elegante, ed ebbe vive approvazioni dagli ascoltatori, in gran parte soci dell'*Università Popolare*, la quale aveva voluto far loro conoscere ed apprezzare lo scrittore romano.

15 dicembre 1903. *p. p.*

NOTIZIE

— È uscito in Milano, il 20 corr. il 1 numero dell'*Idea Liberale* redatta dal Dott. Guido Martinelli (Via Monforte, 16) della quale son collaboratori anche alcuni amici nostri. Essa è sostenuta da un gruppo di liberisti e di conservatori ed avrà un indirizzo nettamente individualista.

Nuovi auguri.

— *Italia Nostra* (l'Italia al principio del secolo XX) edito da Bemporad e figlio, sebbene dedicato agli Italiani delle Colonie, potrà servire molto agli Italiani non emigrati.

L'opera di 442 pagine, con 412 illustrazioni, ricca di date, di statistiche comparate, di nomi e di fatti della vita italiana presente, è una specie di Enciclopedia Patria, che cerca di interessare e di istruire tutti. Ed è anche una buona testimonianza del nostro progresso, dal 1861 al 1901, non solo interno, ma anche all'estero, nella simpatia degli stranieri. L'ultimo capitolo del libro riassume e riporta brani di libri scritti ultimamente intorno a noi da scrittori di altre nazioni che ci fanno giustamente inorgoglire.

— L'editore Pietro Barbèra, seguendo il nobile esempio del padre suo Gaspero, non si contenta di stampare dei libri ma ne scrive. Quello che ha pubblicato ora coi suoi nitidissimi tipi è intitolato: *Editori e Autori. Studi e passatempi di un libraio* ed è una raccolta di articoli e conferenze che si riferiscono soprattutto all'arte sua. Così troviamo accanto agli studi storici sugli stampatori del Rinascimento sugli editori N. Bettoni, D. Passigli, V. Batelli e G. Barbèra, dei ricordi personali su viaggi fatti dall'A. nell'Argentina e agli Stati Uniti. Il Barbèra appare da questo volume ciò che è in realtà: uno dei più intelligenti e operosi editori d'Italia.

— Desiderio Chilovi, prefetto della Biblioteca Nazionale di Firenze, ha scritto negli ozi del Chianti, riposando dalle cure cittadine un lungo romanzo dal titolo « Cronaca di un Idillio » edito da Bemporad di Firenze.

BIBLIOGRAFIA

G. De Lorenzo — *India e Buddismo antico.* — Bari, G. Laterza e F. 1904.

Qualche anno fa un libro come questo sarebbe stato impossibile in Italia. La cultura ha molto guadagnato negli ultimi tempi ed è significante il fatto di questo G. Laterza, di questo coraggioso editore che da Bari ha iniziate due buone collezioni di cose di scienza e d'arte, che non temono troppo il confronto di altre più fortunate dell'Italia del nord. Questo volume, fra gli altri, è il miglior libro che abbiamo sul Buddhismo, poichè il vecchio libro del Puini non è più al corrente delle pubblicazioni ultime, il manualetto del Pavolini è troppo ristretto e troppo bibliograficamente specialista, e quello del Costa, pubblicato quest'anno stesso, non è abbastanza profondo nè abbastanza informato.

Il De Lorenzo non conosce solo il Buddhismo ma anche, si può dire, il pensiero e l'arte mondiale e una delle parti più caratteristiche del suo libro è costituita dai raffronti delle dottrine di Gotamo Buddho con quelle di Platone, di Kant, di Nietzsche, di Shakespeare e di S. Francesco.

E non solo ha della scienza ma dell'amore; si sente ch'egli ama ed ammira la figura e la parola del vecchio profeta indiano, dolce, profondo e sereno tanto nei suoi discorsi che nei simulacri di pietra.

Il libro, fatto soprattutto sulla scorta della traduzione tedesca del *Majjhimanikàyo* fatta egregiamente da K. E. Neumann ci parla del Buddho e della sua dottrina, dei suoi precedenti storici, della sua diffusione e contiene la traduzione di alcune delle prediche più importanti, molte delle quali mai erano state tradotte in italiano. Noi speriamo che G. De Lorenzo non seguirà l'esempio di Robert l'Orange, del quale ci narra che per amore di Buddho sparì nel deserto senza più dare notizia di sè, e ch'egli ci parlerà ancora della divina e misteriosa sapienza dell'antica India.

Enrico Corradini, direttore.

Otello Banchi, *gerente responsabile.*
Firenze 1903. — Tipografia della Biblioteca di cultura liberale.

GABINETTO DENTISTICO
CASOTTI
FIRENZE - VIA ARCIVESCOVADO, 4 (angolo piazza del Duomo)
Cure ed operazioni insensibili — Denti artificiali sistema Bauban Woxx. — Correzione delle dentature irregolari.

IL DOTT. A. TARDUCCI - OCULISTA
già Primo Assistente della R. Clinica oculistica di Firenze (diretta dal chiarissimo Prof. Guaita) dà Consultazioni speciali per la correzione dei **DIFETTI DI VISTA**
per mezzo di lenti, tutti i giorni non festivi, dalle 10 1/2 alle 12, e per
MALATTIE D'OCCHI
dalle 13 alle 14.
Il Gabinetto è fornito dei più perfezionati apparecchi elettrici ed ottici.
Firenze - Via della Colonna, 21

GABINETTO ODONTOIATRICO CONFORTI
Applicazione di denti e dentiere con la massima perfezione e stabilità. Cura dei denti e delle malattie della bocca.
FIRENZE, Piazza Vittorio Emanuele, 2

DIGERINI MARINAI & C.°

APPOSITO REPARTO PER LA CONFEZIONE E SPEDIZIONE DEI PACCHI POSTALI

FABBRICAZIONE DI BISCOTTI CONFETTURE CIOCCOLATO BOMBONS GATEAUX

SPECIALITÀ DELLA CASA DESSERT WAFER BIJOU - CITRON RUMOL FROU - FROU

VIA VECCHIETTI - FIRENZE - VIA DE' PECORI

A richiesta s'invia GRATIS catalogo illustrato

FRATELLI PAPINI

EBANISTI E TAPPEZZIERI

Casa fondata nel 1849

FIRENZE

Borgo Albizzi, 29 - Via Giraldi, 9-11

SEDIE E MOBILI

IN LEGNO CURVATO DI VIENNA

DEPOSITO DI MOBILI E LETTI IN FERRO

SI DANNO MOBILI A NOLO

AMMOBILIAMENTO COMPLETO

DI APPARTAMENTI

STOFFE PER MOBILI

Tende, Carte da parati

Fabbrica di Tappeti

IN

PONTASSIEVE

F.LLI BONINI

DEPOSITO E VENDITA

Via del Proconsolo, Num. 17

FIRENZE

Specialità in Tappeti turchi imitazione

PIETRO FAVILLI

PELLICCERIE - NOVITA

FIRENZE - Via Cerretani, 8 - FIRENZE

Confezioni per Signora - Pellicce per uomo - Costumi per Automobilisti

RIPARAZIONI

CONSERVAZIONE DI PELLICCERIE IN ESTATE

PASTICCERIA E CONFETTURERIA
ZANOBI SALIMBENI
Vini, Liquori, The, Cioccolata
Servizi completi per Matrimoni, Battesimi, Soirées
FIRENZE - Via Ventisette Aprile, 2 - 4 - FIRENZE

LA CONCA D'ORO
è l'unico deposito delle Vere Paste di Napoli L. 52 al quintale — Vini genuini da pasto bianchi e rossi L. 0.80, 1.00, 1.20 ecc. - Marsala extra L. 2 al fiasco - Vermouth L. 2 al fiasco - Moscado L. 2 al fiasco - Olio extrafino L. 1.50 al Kg. - Vini Liquori, ecc. — Servizio a domicilio.
LA CONCA D'ORO - Borgo degli Albizi, 27

Pasticceria e Confettureria
GUIDO PULITI
Grande assortimento di Vini e Liquori Esteri e Nazionali
SPECIALITÀ
PANATTONE — PLUM CAKE MARGHERITA
GATEAUX - LADY CAKE
FIRENZE - Via Cavour, 40 - FIRENZE
Succursale: Via della Piazzola N. 6

SARTORIA
BORGHESE E MILITARE
Raffaello Picchiani
FIRENZE - Via Guelfa, 65, terr. - FIRENZE

STABILIMENTO FOTOGRAFICO
CAV. A. CATTANI E FIGLI
Via de' Martelli Num. 4, terreno
FIRENZE

PANIFICIO E PASTICCERIA
CASA DI PRIM' ORDINE
GIACOMO DEFILLA
Via dell' Ariento — Via del Corso
SPECIALITÀ PANE VIENNESE
Pane caldo 3 volte al giorno
Servizio a domicilio - Telefono 1201

COLLEGIO
FIORENTINO
Viale Principe Umberto, Num. 11
FIRENZE
Convitto - Semiconvitto - Alunni esterni - Classi Tecniche, Ginnasiali, Liceali e d'Istituto Tecnico.
Corsi elementari con licenza legalmente riconosciuta - Professori delle regie scuole.
Il COLLEGIO FIORENTINO è ampio e signorile; ha sale appositamente costruite, vasto giardino e grande palestra coperta. È in posizione bellissima con comodità di trams e omnibus.
CHIEDERE PROGRAMMI AL DIRETTORE
Prof. LUIGI CORRADINI

A. FORLIVESI e C.
PIANOFORTI - MUSICA
E
PIANI MELODICI
BREVETTATI
FIRENZE - Via Cavour, Num. 25 - FIRENZE
GRATIS Cataloghi dietro semplice Biglietto da visita.